



di Roby Noris

# Litanie latine via satellite per un bisogno struggente di paternità

**S**e qualcuno avesse detto qualche anno fa che la CNN avrebbe trasmesso in diretta il crollo delle torri gemelle non sarebbe stato creduto. Ma ipotizzare una diretta di mezz'ora, sempre sulla CNN, con il canto in latino delle litanie dei santi senza nessun commento inglese, sarebbe stato altrettanto incredibile: eppure è avvenuto lunedì 4 aprile 2005 per la traslazione della salma di Giovanni Paolo II nella Basilica di S. Pietro. La più famosa emittente satellitare di informazione, oltre ad essere lontana da Roma, non è un network cattolico, ma per una settimana ha proposto praticamente senza interruzione, una diretta dedicata all'agonia e poi alla morte del Papa ritrasmettendo le immagini del CTV (Centro Televisivo Vaticano) che le ha fornite a tutto il mondo. E alle 17 (ora romana) del 4 aprile mentre tutti i canali europei che ho potuto verificare commentavano le immagini del corteo che accompagnava la salma del pontefice,

la CNN ha scelto il suono "live" del CTV e l'austerità liturgica delle litanie latine cantate. Considerato il suo stile veloce, dinamico e leggermente aggressivo, questo momento televisivo anomalo mi è sembrato un sovvertimento totale dei codici di comunicazione abituali. Siccome non credo che i dirigenti di un'emittente di questo calibro possano permettersi di perdere il lume della ragione, se ne deduce che hanno fatto la scelta ritenuta più adeguata per il proprio pubblico, anche se questo usciva da ogni schema. Penso che, come molte TV del mondo, abbiano intuito ciò che il pubblico mondiale avrebbe voluto: essere a Roma. Qualche milione di persone si è messo davvero in viaggio e ci è arrivato, gli altri si sono incollati al televisore per una settimana. La CNN ha dato al suo pubblico esattamente quello che voleva, l'emozione del momento vissuto in diretta in tutta la sua maestosità, in tutta la sua bellezza. Una morte annunciata, un'agonia e una morte in diretta non vista, ma immaginata, dove solo una sorta di rappresentazione e i suoi simboli potevano essere osservati. Partecipazione corale dove il feeling era stabilito virtualmente fra chi al di qua dello schermo TV affidava il proprio desiderio di presenza in quella piazza, a quella coda di 8, 12, 20 ore di attesa

per sostare qualche secondo in preghiera a molti metri dalla salma del Papa. Credenti e non, uniti in un gesto di pietà corale, planetario, senza precedenti nella storia dell'umanità reso possibile dai satelliti televisivi e da un momento storico preciso in cui un "non fatto" è diventato l'avvenimento mediatico più dirompente della storia della comunicazione di massa. Un anziano ammalato in agonia si è spento: in se non è un fatto e tanto meno un avvenimento di portata mondiale anche se il Papa era il capo carismatico di una delle più grandi religioni della terra. Solo l'11 settembre con i cronisti in lacrime (vere) in diretta mi sembra sia paragonabile come momento di comunicazione fuori da ogni controllo e da ogni schema: le Towers che crollano in diretta è stato il "fatto" che ha chiuso un'epoca, e un anziano leader religioso ammalato che muore, il "non fatto" che ha messo l'umanità unita, cristiani e non cristiani intorno a una semplice bara, a piangere. C'è chi non ha saputo cogliere il senso di ciò che stava accadendo in modo così inaspettato, senza controllo, travalicando frontiere di tutti i generi, da quelle fisiche a quelle ideologiche e religiose. Per costoro la tesi dell'isteria collettiva è stata l'unica goffa spiegazione priva di ogni senso delle proporzioni. Ma raggio d'asino non giunge in cielo.

*continua a pag. 3*

**Editore:** Caritas Ticino

**Direzione, redazione e amministrazione:**

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: [cati@caritas-ticino.ch](mailto:cati@caritas-ticino.ch)

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

**Tipografia:** Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

**Abbonamento:** 5 numeri Fr. 20.-

**Copia singola:** Fr. 4.- CCP 69-3300-5

**Direttore Responsabile:** Roby Noris

**Redazione:** Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

**Hanno collaborato:** Adriana e Francesco Scairolo, Gianni Ballabio

**Grafica e impaginazione:** Federico Anzini

**Foto da:** Caritas Insieme TV, archivio Caritas Ticino

**Foto di:** Giona Noris, Roby Noris, Rita Spinelli

**Tiratura:** 7'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

<b>Editoriale</b> di Roby Noris		<b>FamilyFest 2005 a Lugano</b> di Adriana e Francesco Scairolo	32
<b>Grazie Giovanni Paolo II</b> foto per ricordare	4	<b>30<sup>mo</sup> anniversario Provida Madre</b> testimonianze degli operatori dell'istituto per handicappati	36
<b>Habemus Papam</b> di Roby Noris	11	<b>Con la scusa del bicchiere</b> incontro con Graziano Martignoni: a cura di Dante Balbo	42
<b>Il coraggio di un uomo buono</b> ricordando il Vescovo Torti: di Dante Balbo	12	<i>santi da scoprire</i> <b>I santi e Karol</b> di Patrizia Solari	46
<b>Ricordando don Luigi Giussani</b> di Dante Balbo	18		
<b>Dove va lo stato sociale ?</b> di Roby Noris	22		
<b>Denaro e Paradiso</b> di Federico Anzini	24		
<b>Frammenti di vita in uno scatto</b> foto e testimonianze dal PO di Giubiasco	28		

**Cari abbonati,**  
come indicato dall'intestazione questo numero 2 della rivista 2005 è diventato trimestrale. Il numero estivo cadrà ma vi proporremo a fine settembre un numero speciale doppio di Caritas Insieme.  
Grazie per la comprensione e per il vostro sostegno.  
La redazione

*editoriale - continua da pag. 1*

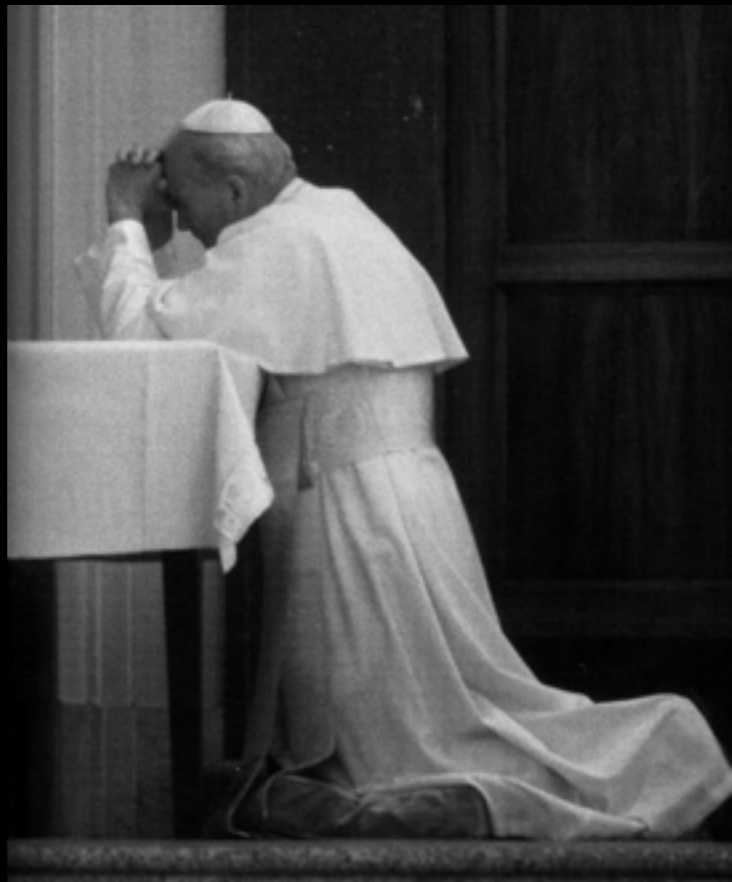
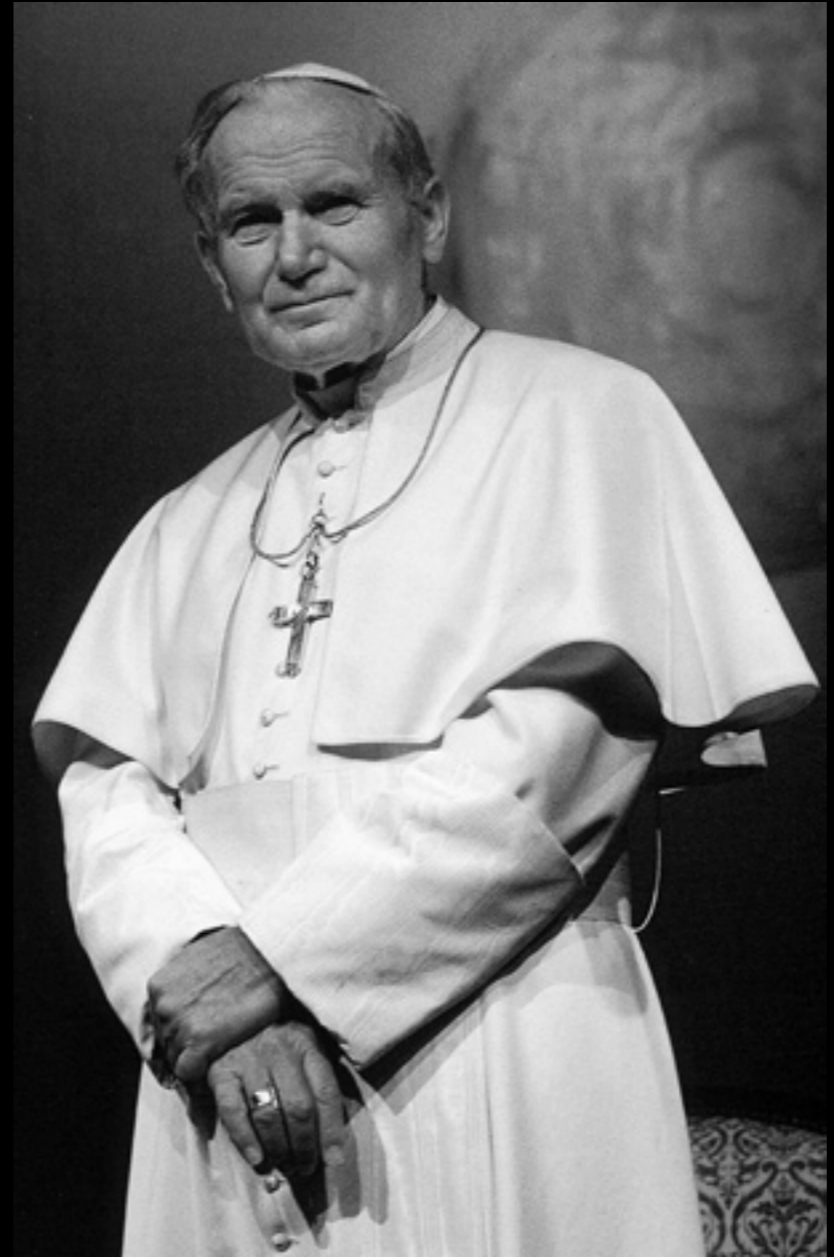
Una morte in diretta, anche se da vedere c'era solo una piazza gremita ma silenziosa, alcune finestre chiuse, qualche comunicato della sala stampa vaticana e il ripercorrere i 26 anni di papato attraverso immagini di archivio. Il mondo ha aspettato composto l'annuncio della morte di Giovanni Paolo II. Dopo le 21:37 di sabato 2 aprile il mondo ha continuato a guardare, incollato alla TV anche se non c'era più nessuna attesa, ma solo il bisogno di stare lì, davanti allo schermo puntato su Roma piazza S. Pietro. 43 ore e mezza dopo, la diretta CNN del trasporto di quella bara nella basilica era perfettamente adeguata alle aspettative del mondo, immagini del CTV, litanie latine cantate, nessuna spiegazione. Ma se il mondo cattolico piangeva il suo Papa è più difficile capire cosa piangesse il mondo non cattolico. Un uomo importante, carismatico, che ha lottato per la pace e i diritti umani, che si è inginocchiato davanti al muro del pianto di Gerusa-

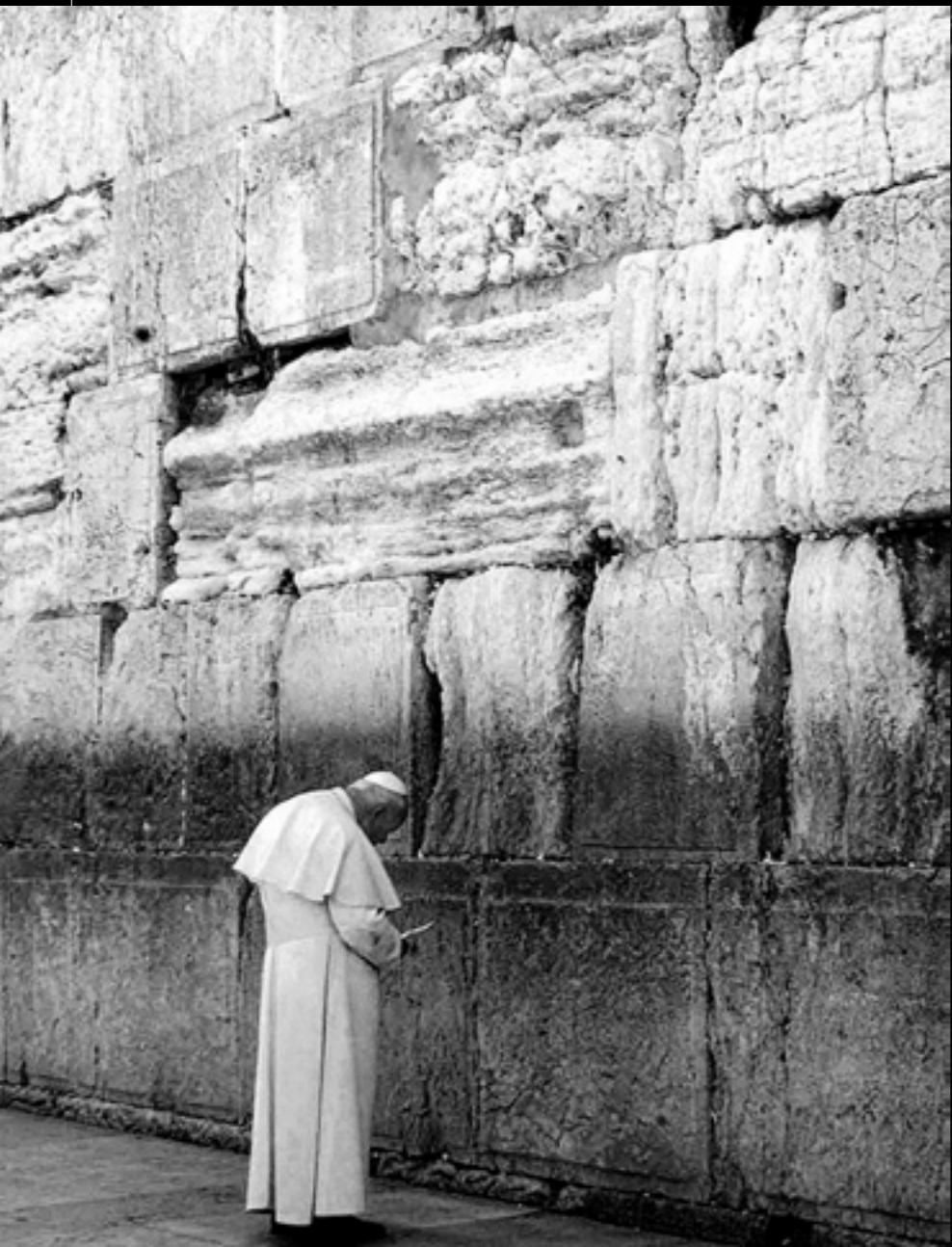
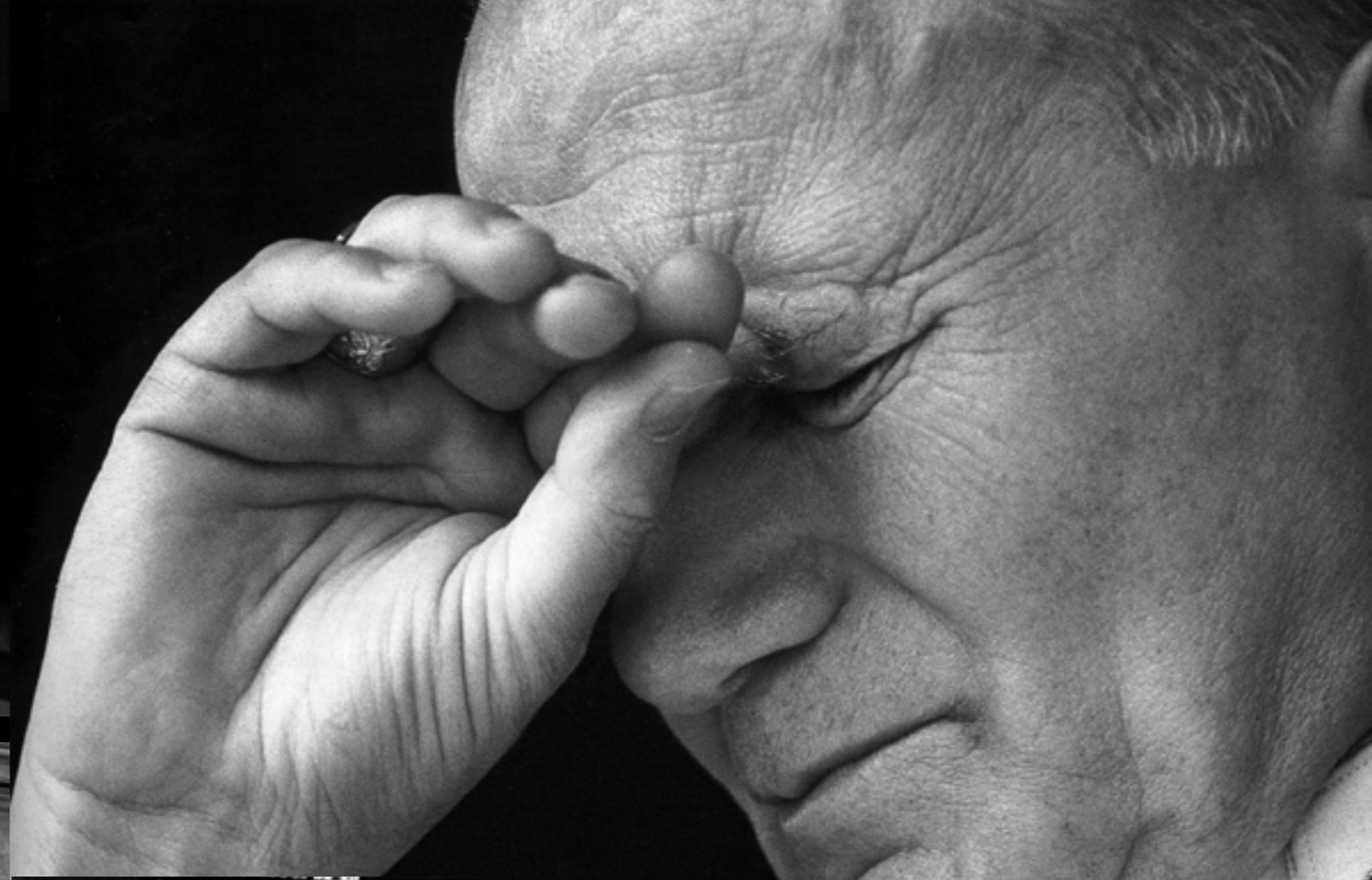
lemme, che ha contribuito al crollo del comunismo, che ha saputo comunicare con i giovani del mondo, e tante altre cose. Ma in fondo qualcosa non quadra perché quest'uomo affermava valori poco condivisi e difficili da concretizzare, chiedeva cose che sembravano impossibili. Non era un eroe, un vincente, era ammalato e sempre più debilitato dalla sua malattia, parlava con fatica, periodicamente qualcuno chiedeva che se ne andasse e lui non se ne andava, poi non è riuscito più a parlare e il mondo si è fermato a guardarlo morire. Perché? Credo che la gente in quel vecchio ammalato, abbia visto un padre, il padre che tutti vorrebbero avere, che può anche dire cose strane e non condivise, ma che è convincente nell'unica cosa di cui tutti hanno bisogno: la speranza che la vita valga la pena di essere vissuta. Quell'uomo ricurvo, tremolante, è riuscito a convincerci tutti, forse proprio nel momento di maggior disfacimento fisico che lui come noi, possiamo vincere la nostra

battaglia, la battaglia per trovare il senso delle piccole cose o il senso dell'esistenza di tutta l'umanità. Poi forse tutto ritornerà come prima, i cattolici potrebbero essere totalmente incapaci di fare memoria, nonostante il carisma di Benedetto XVI, della ricchezza straordinaria che hanno avuto a portata di mano, i non cattolici potrebbero dimenticare completamente perché abbiano potuto amare un capo di una religione che sentono così lontana, e tanti altri potrebbero ridurre a una prurigine sentimentale l'emozione provata mentre moriva Giovanni Paolo II. Ma non importa purché in qualche modo rimanga iscritta nella storia e nella memoria collettiva una nostalgia profonda di quell'abbraccio paterno. Perché se non scompare completamente quello struggente bisogno di paternità che ha fatto cogliere, per un attimo, la bellezza travolgente dell'incidere di quella bara al canto delle litanie dei santi in latino, sulla CNN, forse anche un'umanità alla deriva ha da qualche parte le risorse per ricominciare da capo. ■

# Grazie

# Giovanni Paolo II









# Papam Habemus

che i guai maggiori sono in Europa e che l'America latina e le nuove comunità nei paesi in via di sviluppo sembrano essere una speranza per il futuro. Personalmente credo

però che sia solo una questione di decalage sul calendario dello sviluppo economico e politico a far nascere speranze che verranno disattese quando anche questi paesi avranno percorso la strada che la vecchia Europa ha conosciuto un secolo prima coniugando grandi conquiste come benessere, democrazia e diritti umani, con grandi disastri sul piano del pensiero, dell'etica e della morale, manifestatisi nel relativismo, nella secolarizzazione, nel sovvertimento del valore della vita contrabbandando ad esempio come conquiste sociali e segni di libertà, la legalizzazione di aborto, eutanasia e manipolazioni genetiche, per citare solo alcuni pasticcini giganteschi. Quindi per tornare soprattutto ai guai europei, per certi versi è quasi incredibile la sproporzione fra la presenza imponente della figura di Giovanni Paolo II che è entrato in dialogo e ha giudicato per anni in modo preciso, senza concessioni a nessuno, quanto avveniva nel mondo sul piano morale, sociale, economico e politico, e d'altra parte la presenza spesso scialba delle chiese locali

che finiscono per assomigliare ad anacronistiche versioni irrilevanti di quello slancio, di quella carica che animava un vecchio Papa ammalato. Benedetto XVI da Cardinale ha sempre giudicato la realtà con altrettanta precisione e rigore perfettamente adeguato al ruolo che aveva da prefetto della congregazione per la dottrina della fede; e oggi con la lucidità con cui guarda al pensiero debole che caratterizza l'umanità del terzo millennio, credo sia la figura su cui non solo il mondo cattolico ma tutti gli "uomini di buona volontà" potrebbero scommettere per evitare non tanto un generico quanto astratto "male" ma la catastrofe del pensiero, tradotta poi in concretissime manifestazioni senza speranza per il futuro di tutta l'umanità.

Per chi avesse bisogno di conferme è appena uscita una pubblicazione eccezionale, "Etica, Religione e Stato liberale" (edizioni Morcelliana) in cui l'allora Cardinal Ratzinger conversa col filosofo Jürgen Habermas durante un'incontro tenutosi a Monaco nel gennaio 2004 sul rapporto fra etica, scienza, religione e ragione. Vi è un respiro straordinario in questa difficile e articolata riflessione che sembra aprire uno squarcio all'orizzonte in cui cogliere la bellezza esplosiva e straripante di un pensiero intelligente. ■

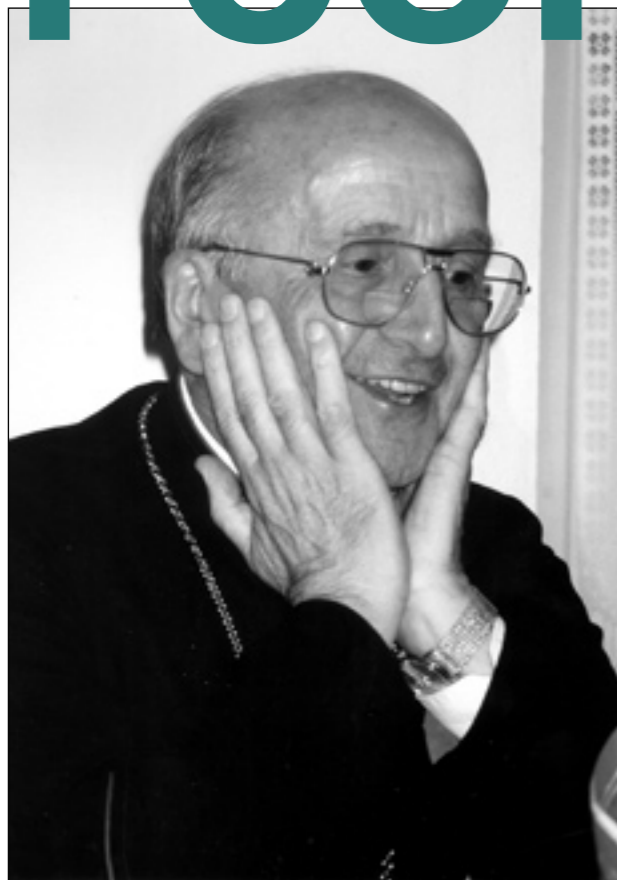
Quando le TV del mondo hanno annunciato l'elezione di Benedetto XVI, ai milioni di soddisfatti, anzi entusiasti, mi sono unito anch'io. Ho sempre apprezzato questo collaboratore strettissimo di Papa Giovanni Paolo II, una colonna portante del suo papato. Lucidità e precisione tagliente di una mente brillante che ha sempre affermato verità scomode ad un mondo mediatizzato che per anni ha guardato con timore reverenziale a questo guardiano dell'ortodossia, ora diventato il Santo Padre. Chi meglio di lui avrebbe potuto prendere il testimone di un Papa che ha attratto un'attenzione senza precedenti ponendosi come interlocutore autorevole dei potenti della terra, commuovendo i più piccoli, i miseri che non hanno voce? Con uno sguardo laico, disincantato, un po' irriverente, mi vien da dire che le sfide di una Chiesa che con Giovanni Paolo II ha catalizzato come non mai nella storia l'interesse planetario, ma che misura l'invecchiamento dei suoi aderenti praticanti e lo svuotamento delle chiese, sono enormi e solo con una personalità straordinaria e geniale a capo, ha qualche chance di non diventare in qualche decennio una forza virtuale di cui il mondo parla molto ma che di fatto non ha più una presenza capillare fatta di comunità locali vive e vivaci. È vero

Benedetto XVI, con la lucidità con cui guarda al **pensiero debole** che caratterizza l'umanità del terzo millennio, credo sia la figura su cui non solo il mondo cattolico ma tutti gli *uomini di buona volontà* potrebbero **scommettere** per evitare la catastrofe del pensiero



Il ricordo del Vescovo mons. Giuseppe Torti, da Caritas Ticino, che lo ha visto affettuoso compagno di strada

# Il coraggio di un uomo buono



**se non per averla traghettata attraverso il passaggio del millennio, senza né lode né infamia, muto nel suo sguisciare via, quasi in punta di piedi.**

Noi non abbiamo conigli nel cappello da estrarre, né scritti inediti di stupefacente perspicacia, né testamenti di impressionante novità, per dedicargli uno spazio sulla nostra rivista, ma un ricordo, semplice e profondo, umano nel suo dipanarsi attraverso la fatica quotidiana nella quale ci è rima-

stimato predecessore, il vescovo Eugenio ci aveva affidato, di espressione della carità attraverso il lavoro sociale, la lotta contro la disoccupazione ma soprattutto per la salvaguardia della dignità umana e la comunicazione mediatica come strumento privilegiato della trasmissione di un pensiero originale attorno alla speranza.

E' sua la famosa idea, famosa per noi almeno, che "se san Paolo fosse vissuto oggi, avrebbe usato il satellite."

Più volte è stato nostro ospite a Caritas Insieme Tv e alle sue apparizioni abbiamo dedicato una puntata speciale in memoria in occasione della sua morte nel marzo scorso, vedi Caritas Insieme TV del 19 marzo 2005, molte altre volte ha celebrato con noi l'Eucarestia e ha benedetto l'altare e la cappella che è ancora il cuore del nostro impegno nel secolo presente.

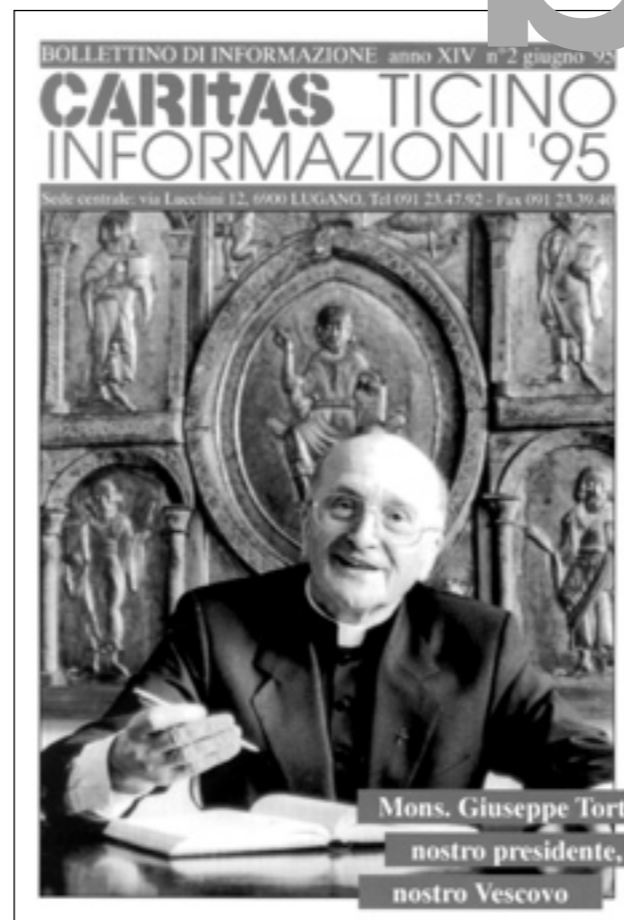
Tempo ha sottratto al suo impegno pastorale per ascoltare le nostre preoccupazioni, i nostri progetti, i nostri slanci e timori, i sogni e le delusioni, insomma, in breve, il nostro cammino di ogni giorno.

Per ricordarlo abbiamo frugato nella nostra memoria, attingendo alla sua memoria, consegnata agli articoli della nostra rivista, al sito

**S**embra quasi scomparire in mezzo a compagni celebri come don Luigi Giussani o Giovanni Paolo II, l'umile pastore della Chiesa ticinese, già quasi dimenticato prima ancora di andarsene, nascosto dalla sua stessa malattia, ignorato dai media, obbligati a parlarne perché è stato nostro vescovo per qualche anno, quasi imbarazzati di dover ricordare un uomo che non aveva fondato nulla, non aveva inciso a lettere d'oro la storia della diocesi,

sto accanto, amico di Caritas Ticino, non solo per averla guidata per un certo tempo, ma per averla apprezzata anche dopo, quando da vescovo l'ha sostenuta nelle sue battaglie, nelle sue prese di posizione, forse addirittura senza capirla fino in fondo, ma fidandosi di noi, della nostra fedeltà a lui e al magistero ecclesiale, della nostra coerenza al mandato che il suo

Emerge una **umanità schietta**, ricca di fede senza riserve, che rispondeva al mandato affidatole rinviando sempre alla **grazia** che la sosteneva più che alle proprie risorse



Mons. Giuseppe Torti, nostro presidente, nostro Vescovo

## Memoria di paternità

I grandi della storia li ha incontrati, con la semplicità e serenità di un figlio stupito di essere lì, con la confidenza spontanea e affettuosa di chi è consapevole del proprio posto, senza la paura dell'invidia, né della presunzione.

E' il caso ad esempio del suo incontro con Giovanni Paolo II, nel-

le sue diverse visite in Vaticano, ritratto con delicatezza dall'intervista riportata sulla nostra rivista n.5 del 1997 a firma del suo segretario Gianni Ballabio, che riproponiamo quasi per intero nel riquadro a pag. 15.

## Memoria di un "memoriale"

Nell'anno dell'Eucarestia abbiamo scelto fra la produzione pubblica di mons. Giuseppe Torti qualche passaggio dall'omelia che ha pronunciato il 30 maggio 2002, festa del Corpus domini, fra le molte che si possono trovare nel sito della diocesi ([www.catt.ch](http://www.catt.ch)). In essa sorprende la straordinaria attualità e il rigore di connessione fra un evento apparentemente li-

della diocesi, al ricordo del suo successore.

Un tragitto nella memoria che rimanda ad altri ricordi, in un intreccio da cui emerge una umanità schietta, ricca di fede senza riserve, che rispondeva al mandato affidatole rinviando sempre alla grazia che la sosteneva più che alle proprie risorse.

► don Giuseppe Torti e mons. Eugenio Corecco



Dal GdP del 15 marzo 2005 con il titolo "Il coraggio di un uomo buono" che abbiamo adottato per queste pagine in ricordo del Vescovo Giuseppe

Del Vescovo Giuseppe, di questo uomo buono, noi di Caritas Ticino ricordiamo l'affetto, la dedizione ma anche il coraggio. Da direttore e poi da Vescovo, infatti, ha sempre guardato con fiducia e con affetto a questa organizzazione che il Vescovo Corecco gli aveva affidato in una fase importante di trasformazione in cui questo ente cattolico caritativo tradizionale diventava sempre più interlocutore dello Stato su diversi fronti dell'intervento sociale e voce pubblica di un osservatorio che avrebbe detto la sua anche quando questo era scomodo. Fiducia, affetto ma anche coraggio. Nel 1997 avevamo pubblicamente osteggiato la politica federale della distribuzione controllata di eroina, sostenuta praticamente da quasi tutti i fronti, e improvvisamente la Conferenza episcopale uscì con un'infelice dichiarazione di sostegno a questa politica: eravamo a Lourdes all'aeroporto ed è inutile descrivere il mio imbarazzo di fronte a questa situazione; gli chiesi "E ora cosa faccio?" mi disse: "Quello che stai facendo è giu-

sto, vai avanti così". Gli sono molto riconoscente per questo gesto di coraggio che gli costò certamente caro nelle sue relazioni al di là e al di qua del Gottardo. Se San Paolo avesse avuto un canale satellitare chissà cosa avrebbe fatto. Fu una sua dichiarazione televisiva rilasciata alla nostra telecamera di Caritas Insieme, per commentare la nascita di SAT 2000, la TV via satellite dei Vescovi italiani. Una dichiarazione che esprime bene il suo appoggio incondizionato all'avventura di Caritas Insieme iniziata 10 anni fa con il vescovo Eugenio e sviluppatosi proprio con lui che spesso partecipava alle trasmissioni cosciente che quel mezzo entrava anche nelle case di chi non va in chiesa e non legge nulla di area cattolica. Un'ulteriore prova di coraggio fu il suo sostegno nell'operazione finanziaria che ci vide entrare nell'azionariato della nascente TeleTicino al fine di garantirci uno spazio per il futuro su questo canale. Certo, portava avanti la linea tracciata dal suo predecessore che gli aveva affidato prematuramente l'ere-

dità di continuare quanto iniziato, ma non si può non riconoscergli il personale merito di non essersi spaventato di fronte a uno sviluppo completamente nuovo per un organismo socio-caritativo dell'informazione elettronica; e non era certamente per natura e per esperienza proiettato nell'universo tecnologico e mediatizzato, ma faceva fiducia a un'intuizione del Vescovo Eugenio che noi abbiamo sviluppato nel corso degli anni. Ma anche all'interno di Caritas Ticino sostenne una trasformazione metodologicamente a dir poco rivoluzionaria anche se meno appariscente, la trasformazione del servizio sociale con un'impostazione dell'intervento rivolto alle cause della povertà e alla responsabilizzazione della persona impoverita quale unico vero attore del suo cambiamento di situazione. Forse non coglieva tutti i passaggi di queste piccole grandi rivoluzioni ma è solo grazie al suo coraggio nell'appoggiarle che Caritas Ticino ha oggi un volto nuovo che guarda con serenità al futuro. ■

Roby Noris

turgico e religioso e la vita civile, le scelte etiche e politiche.

"L'Eucarestia è vita e dono per la vita. Suppone e fonda con vigore originale la cultura della vita. Prende una valenza particolarmente forte in questi giorni in cui siamo chiamati a pronunciarci sulla così detta soluzione dei termini. Un istante fa, Gesù proclamava: "Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51).

Non possiamo accostarci alla men-

sa del Signore della vita e anche solo pensare di uccidere e un innocente inerme e senza voce. Nella costituzione conciliare Gaudium et spes (nr. 51), sulla scorta della bibbia e di un ininterrotto magistero, il Concilio Vaticano II dichiara: "Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita, missione che deve essere adempiuta in modo umano". Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti. Soltanto l'egoismo e una morale opportunistica di una società in

decadenza può proporre soluzioni di questo tipo. Nemmeno può giustificare l'affermazione che molti si comportano così. In questa logica bisognerebbe giustificare il furto così diffuso nella nostra società. L'affermazione poi che non si può imporre una visuale cristiana a chi non crede è pure falsa: non è in gioco una visuale cristiana della vita, ma l'obbligo dello stato di difendere la vita di ogni cittadino. Appare inoltre come del tutto insostenibile l'opinione che a decidere della vita del nascituro tocchi -ed esclusivamente- alla madre: l'essere concepito ha la dignità di una

► "Ricordando il Vescovo Giuseppe Torti"

a Caritas Insieme TV il 19 aprile 2005 su Teleticino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio535xWEB.zip>

persona ed il suo primo e inalienabile diritto è quello alla vita. Decidere altrimenti è semplicemente un odioso e selvaggio atto di prepotenza. Fratelli e sorelle, usando del vostro senso di responsabilità umana e della vostra fede cristiana, schieratevi decisamente dalla parte della vita, dite chiaramente il vostro no ad una legge del tutto incompatibile con il Vangelo e con la dignità umana più elementare. Non lasciatevi confondere da una propaganda che avanza pseudoargomenti: la vita è sacra e appartiene al Signore. Siate decisamente dalla parte della vita, dalla parte di Dio. Se avrete il coraggio di farlo avrete compreso la parola

di vecchio stampo da esercitare all'interno della chiesa: il Vangelo -di una modernità incredibile- deve influire nella realtà di ogni giorno, nella nostra vita individuale, familiare, sociale. Certo può costare un prezzo individuale sino all'eroismo: ma è questione di coerenza, di serietà. Ancora una volta ci soccorre la parola annunciata in questa Messa: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il



### Memoria di un ritratto

Un particolare ritratto di mons. Giuseppe Torti che ha tracciato il nostro vescovo Piergiacomo Grampa in occasione del funerale del suo predecessore il 16 marzo 2005. Eccone qualche frammento.

"...Scrivono con molta verità i Vescovi svizzeri nel loro omaggio: Mons. Torti seppe suscitare il consenso attorno alla sua persona e alla missione della Chiesa anche presso coloro che ne sono lontani. Nella sua lettera del 6 gennaio 2003, nella quale annunciava l'accettazione delle sue dimissioni da parte del Santo Padre, in quello che possiamo considerare il suo testamento spirituale, scrisse: "Anche le molte esperienze fatte con persone che non credono in Dio mi hanno lasciato tante volte commosso. Mi sono reso conto che l'amore divino si effonde in tutti i cuori (cf. Rm 5,5) e che Dio non fa davvero eccezione di persona (cf. At 10,34). Nel mio cuore sono scritti tanti fioretti che mi fanno capire che davvero la bontà di Dio è infinita e raggiunge tutti i cuori".



del Signore: "il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51).

Nella festa del Corpo e del sangue del Signore, è felice tradizione portare tra le nostre case e sulle strade il Corpo del Signore. Un gesto che oggi non sempre è ben compreso. Che tuttavia ha un significato profondo: Cristo deve essere presente nel nostro quotidiano, nel nostro mondo, nel nostro modo di pensare e di agire. Non possiamo considerare il Vangelo come un abito da sfoggiare solo nelle occasioni solenni e la fede un lusso

corpo di Cristo? (I Cor, 10,16) "La comunione con Cristo è per la vita del mondo" (Gv 6,51). Anche per questo nostro mondo all'inizio del terzo millennio, così difficile e affascinante. Poiché ogni tempo appartiene al Signore".

Non possiamo considerare il Vangelo come un abito da sfoggiare solo nelle occasioni solenni. Il Vangelo deve influire nella **realtà di ogni giorno**, nella nostra vita individuale, familiare, sociale



Dall'intervista riportata sulla nostra rivista Caritas Insieme n.5 del 1997 di Gianni Ballabio

## Il Vescovo Giuseppe racconta il suo INCONTRO CON IL PAPA

*"...siamo stati a pranzo con il Papa, io ero seduto proprio vicino a lui, come in famiglia"*

### Cosa significa incontrare il Papa così?

"Sarei veramente felice se riuscissi a partecipare agli altri, anche solo parzialmente, la ricchezza vissuta e ricevuta da questo stare con lui. Già ero stato in udienza privata il 24 giugno del '95, all'indomani della mia nomina episcopale e prima della mia ordinazione. Quella volta ero uscito dall'udienza, pensando che se anche mi fossero cadute addosso montagne di preoccupazioni, avrei conservato ugualmente la serenità, tanta era stata la carica interiore che avevo ricevuto".

### E questa volta?

"L'ho incontrato ancora in questi due anni di episcopato, come a Roma per la beatificazione di tre donne svizzere nell'ottobre del '95, oppure in occasione della sua venuta a Como nel maggio

del '96. Sempre, ad ogni incontro, la sua domanda ha anticipato il mio saluto: come va a Lugano? Una memoria lucidissima, quindi, se si pensa alle migliaia e migliaia di persone che incontra. L'udienza particolare durante la recente visita a Roma è stata un momento di grande cordialità. Ho vissuto l'incontro con un padre che non si può dimenticare. Una sensazione forte. Qualcosa che ti resta dentro e ti accompagna. Sempre".  
... "Prima di tutto avvertivo un grande interesse e una grande partecipazione in questo colloquio. Non era assolutamente una formalità. Era un dialogo fra fratelli. Il Papa era la guida, il vicario di Cristo, che voleva prima di tutto aiutare e incoraggiare un Vescovo. Era il Pastore universale della Chiesa, che chiedeva la mia collaborazione per conoscere di più la nostra realtà, attraverso una testimonianza diretta, al di là dei sentito dire, che a volte sono un po' troppo scontati e non sempre oggettivi. Mostrava attenzione e soddisfazione per questo sentirsi informato".

### Un momento intenso quindi?

"È difficile riuscire ad esprimere compiutamente quello che si prova. È un qualcosa che va al di là, da vivere, più che da raccontare. Senti soprattutto la forza di questa persona. Avverti che dentro quel corpo stanco c'è ancora una forza immensa, infinita. Senti che vive l'Assoluto. Rimani colpito, come quando si tocca la corrente elettrica. Dopo c'è bisogno di silenzio per rivivere e ritrovare l'istante vissuto. Perché il Papa ti avvin-

ce. Questo non è sentimentalismo, ma la forza dello Spirito Santo che è in lui. E che senti. Avverti che è un uomo del tempo, ma soprattutto dell'eternità. È il Papa per gli uomini, ma prima di tutto per Dio. Per questo ha un impatto così forte su di noi. Su tutti. Senti che ha dentro il divino, e nel contempo segue la nostra storia, realisticamente. Viene giù nel dettaglio, come un parroco. Vive le nostre attese, i nostri entusiasmi, le nostre delusioni di preti e di Vescovi. Ma soprattutto le nostre speranze, con una fiducia, che dona certezza".

### E il pranzo con il Papa, il martedì 2 settembre?

"Un momento molto familiare, estremamente semplice." ... "Il pranzo è durato un'oretta. Frugale, con menu polacco, iniziando con una torta di verdure. Ero seduto proprio vicino a lui".

### E cosa diceva?

"Mi faceva ancora delle domande, intercalate da momenti di silenzi: "cosa ne pensa delle mie visite nel mondo?". Ho risposto con immediatezza, come sono solito fare: "Santità ne faccia più che può".

### E il Papa?

"Mi ha guardato e dopo un attimo di silenzio, ha chiesto ancora: "Ma dice sul serio?". La risposta? Con altrettanta semplicità e serietà ho replicato: "Si possono dire bugie al Papa?". Poi ho aggiunto: "Hanno un impatto forte, fra qualche anno vedremo il bene che da questi viaggi lentamente sarà germogliato". Mi ha guardato negli occhi per un lungo istante, serio. Poi mi ha sorriso".



...Un ultimo pensiero lo affido a lui, a quanto ci scriveva nella sua ultima lettera pastorale dell'Avvento 2002:

"Posso riassumere tutta la mia esistenza terrena in una sola parola: GRAZIE!

Ringrazio il Padre di ogni consolazione (cf. 2 Cor 1,3ss.) che sempre

re nella fede, nella speranza, nella carità (cf. 1 Ts 1,3). Vi confesso che anche le sofferenze morali e la malattia mi hanno aiutato a meglio percepire che "la misericordia del Signore è infinita ed eterna" (cf. Sl 136). Sappiate che continuerò ad amarvi, nella preghiera, nel silenzio,

► mons. Giuseppe Torti, e mons. Pier Giacomo Grampa sulla copertina della rivista Caritas Insieme N1 2004

mi ha accompagnato con il suo infinito amore: nell'infanzia, in seminario, nel mio ministero a Bellinzona e poi a Lugano e in tutta la Diocesi. Mi sono sempre sentito solo un piccolo servo (cf. Lc 17,10), uno strumento, cosciente che senza il Signore mai avrei potuto fare alcunché (cf. Gv 15,5) e gli chiedo perdono per ogni mia mancanza. Ma ringrazio anche ciascuno di voi: i miei confratelli presbiteri, religiose e religiosi, laiche e laici, che mi hanno aiutato a cresce-

nella sofferenza, cosciente che con voi sono membro di quel Corpo dove ciascuno esercita una funzione al servizio delle altre membra (cf. Rm 12, 4-8). Sono stato molte volte a contatto con le sorelle e i fratelli che vivono nel Cristo, anche se non condividono appieno la fede cattolica. Anche da loro ho imparato molto ed oggi li apprezzo e stimo ancora di più che in passato, cosciente che ciò che ci divide è infimo per rapporto a ciò che ci unisce.

...Vi confesso che mi sento ora pronto anche al grande passo della morte e posso esclamare con Paolo: "Per me vivere è Cristo e morire è un guadagno... Desidero essere disciolto per essere con il Cristo" (cf. Fil.1, 21.23).

Vorrei poter comunicare a tutti quella serenità e quella pace che il Signore, senza alcun mio merito, mi ha infuso e che mi fa esclamare: "Vieni, Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi santi. Amen"(cf Ap 22,20-21). ■



## L'ambulatorio di CARITAS TICINO 90 anni di solidarietà al centro Maghetti di Lugano

Nel sociale quando una struttura o un servizio hanno esaurito egregiamente il proprio compito bisogna rallegrarsene perché quelle energie che si sono investite hanno costruito un altro tassello nel mosaico della solidarietà, anche se non è sempre facile rallegrarsi della fine di una bella storia. Al centro di Lugano l'Ambulatorio di Caritas Ticino nel quartiere Maghetti, per oltre 70 anni gestito dalle suore Misericordine e poi per più di 15 anni dai volontari di Caritas Ticino ha percorso un tratto della storia della socialità di questa città che si è trasformata profondamente. Oggi il centro città non è quasi più abitato e quella popolazione, soprattutto anziana, che ha trovato per tanti anni nell'ambulatorio un luogo per le cure infermieristiche di base ma soprattutto l'accoglienza di persone disposte ad ascoltare, non

c'è più. E con un po' di inevitabile rammarico a metà giugno l'ambulatorio chiuderà. Bisogna considerare che anche le cure infermieristiche di base, che hanno sempre caratterizzato l'attività di questa struttura, si sono modificate profondamente e in meglio: ad esempio si usano sempre meno iniezioni, o la misura della pressione è alla portata di chiunque a casa propria con attrezzature semplici ed economiche.

Un grazie immenso, illimitato va a quella schiera di infermiere e infermieri che nel corso degli anni hanno animato questo luogo accogliendo centinaia di persone alle quali credo sia stato dato un po' di quel calore umano e di quella passione per il proprio lavoro, inteso come una missione, che spesso chi lavora nel campo socio-sanitario porta come ricchezza da distribuire agli altri. (R.N.)



Don Luigi Giussani, un uomo, un sacerdote, un testimone

# Se questo è un uomo vorrei essere come lui



**P**er celebrare la Pasqua a Caritas Insieme TV, abbiamo voluto ricordare un uomo che della Risurrezione di Gesù Cristo ha fatto il centro della sua vita, con una tale intensità da coinvolgere migliaia di persone, suscitare opere di carità, vocazioni religiose, scelte di vita coraggiose, impegno politico radicato nel Vangelo e un movimento oggi diffuso in 70 paesi del mondo, sparso per 5 continenti.

Il cantone Ticino e la svizzera sono stati il primo paese estero nel quale il movimento che poi si sarebbe chiamato Comunione e Liberazione si espandeva al di fuori dei confini italiani dove aveva avuto origine da un prete singolare, che colpiva soprattutto per la sua umanità. Come nella creazione, tutto nacque

da una sovrabbondanza di grazia. Erano gli anni sessanta, pieni di attese e di speranze, quando in un liceo milanese apparve un prete, formalmente paludato negli abiti talari, come quelli della sua specie, ma ben lontano dalla maggioranza di loro nelle proposte ai ragazzi.

felicità racchiusa nel quotidiano di ognuno di noi." Oggi queste affermazioni possono non stupire, perché sono passati quarant'anni e altri, con e dopo il rivoluzionario prete italiano, le hanno fatte rimbalzare attraverso la Chiesa, ma a quel tempo erano assolu-

giore di coloro che cominciavano a seguire la novità della proposta di liberazione che avrebbe segnato la loro vita.

Tutti i testimoni ascoltati nella trasmissione pasquale di Caritas Insieme TV concordano sulle caratteristiche che rendevano credibile la pretesa di don Giussani, ben al di là di una possibile adesione intellettuale: don Luigi era un uomo dall'umanità sorprendente, espressione di una grazia sovrabbondante, manifestazione di una fedeltà sicura, fondata al di là di lui stesso, sulla roccia della fedeltà di Cristo.

### Il centuplo quaggiù

"E' Gesù infatti, - continua Leyda - che può offrire ciò che nessun altro idolo è capace di dare, il perdono."

Non è il conciliante alibi delle psicologie contemporanee, che scusano tutto etichettandolo come naturale, dando alla persona l'effimera consolazione che non toglie il senso della propria inutilità, ma la fiducia che si può ricominciare a sperare, in qualcosa di grande, di appagante, che realizzi qui ed ora l'eternità. Per poter credere in un simile perdono, si devono incontrare sul proprio cammino persone capaci di fedeltà e di fiducia che non disimpegna dalle responsabilità, ma crede nella possibilità di ciascuno di trovare la propria strada, dentro la fedeltà di una compagnia di amici.

"In un'epoca in cui essere cristiani sembrava significare essere un po' meno uomini, mortificati nella vita presente, in attesa di un futuro di paradiso, - riprende Roby Ronza - don Giussani viveva intensamente, testimoniava e diceva che o il Cristianesimo è valido per la vita presente o non ha senso. Il suo non era uno stratagemma di

metodo: non giocava a pallone con i ragazzi per mostrare che era un prete moderno, ma trasmetteva lo stupore per ogni cosa, la passione autentica per la vita."

Il suo messaggio rompeva con la tradizione moralistica, che aveva probabilmente il suo senso quando l'intera società era impregnata di Cristianesimo, per muoversi da una prospettiva assolutamente laica, nella quale la fede in Gesù Cristo è fede in un preciso giudizio sulla realtà, dal quale la morale discende e non viceversa.

Non si fanno le cose perché lo dice una legge, seppure della Chiesa, ma perché Gesù, con la sua vita e la sua resurrezione, ha mostrato che sono il bene per noi, rispondono al senso profondo della nostra inquietudine.

### Una pista Svizzera

Proprio questa sua attenzione al "fatto" di Gesù risorto che muta la prospettiva umana, costruì degli ulteriori legami tra don Giussani e la Svizzera, attraverso la sua amicizia con il teologo Urs Von Balthasar, che tanto spazio nella sua opera

Erano gli **anni sessanta**, quando in un liceo milanese apparve un **prete**, formalmente paludato negli abiti talari, come quelli della sua specie, ma ben lontano dalla maggioranza di loro nelle **proposte ai ragazzi**

A quei tempi la strada per accostarsi alla fede era doppia, afferma Roby Ronza, ospite in studio di Caritas Insieme TV, sollecitato da don Giorgio Paximadi che, per una volta, ha smesso i panni del biblista a bordo della barca virtuale del Vangelo in Casa, per diventare giornalista coinvolto nel ricordo di don Giussani:

"Da una parte il moralismo, dall'altra la proposta devozionale. Don Giussani invece diceva che Gesù Cristo era il centro del cosmo e della storia e la risposta alla domanda di senso e di

tamente insolite e affascinanti. "Contrariamente al metodo storico critico, analisi apparentemente obiettiva dei fatti per estrarre la verità, ciò che colpiva in don Giussani era l'accento sull'insoddisfazione come strumento di accesso alla verità sulla persona. L'Uomo, ci spiegava, non può essere insoddisfatto, è fatto per un compimento e Cristo è la risposta a questo bisogno profondo della persona."

E' Leyda Francini a ricordare l'impatto con don Giussani, nel suo primo contatto con la Svizzera e con don Eugenio Corecco, allora giovane sacerdote, fratello mag-

► "Ricordando don Luigi Giussani" a Caritas Insieme TV il 26 aprile 2005 su Teleticino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio536xWEB.zip>



► in alto: don Luigi Giussani e don Eugenio Corecco a Montbarry CH a sinistra: Giovanni Paolo II e don Giussani, in occasione della giornata dei Movimenti ecclesiali a Roma del 1997



► a sinistra: don Giuseppe Bentivoglio, in basso: Claudio Mésoniat a Caritas Insieme TV il 26 aprile 2005 su Teleticino

l'orizzonte e concretamente in quegli anni contribuì a questa apertura il contatto che i giovani del movimento ebbero con la Chiesa perseguitata dell'Est europeo, aiutati anche da un altro sacerdote, ora patriarca di Venezia, Angelo Scola, che

diede proprio alla contemplazione, più che all'organizzazione dogmatica.

"Non si può parlare di don Giussani e dei suoi legami con la Svizzera e con il Ticino, senza riferirsi ad un altro sacerdote che avendo sentito parlare di lui, lo invitò per parlare agli studenti del liceo, per portare anche qui in Ticino il suo straordinario carisma di contatto con i giovani."

Lo testimonia Claudio Mesoni, ora responsabile del Movimento in Svizzera, allora quindicenne, pronto ad allontanarsi dalla Chiesa che non aveva più molto da dirgli, ma che fu sedotto dalla paternità e dalla profonda umanità del sacerdote milanese.

Se questo era il Cristianesimo, se questa era una passione possibile, si doveva ripensare alla propria adesione alla Chiesa.

"Stare con lui ti faceva sentire che qualcuno ti voleva bene, più di quanto tu stesso fossi capace di volerti bene."

Piano piano si scoprì che questa passione per la vita, questa capacità di voler bene all'altro era il modo di don Giussani di testimoniare la sua fedeltà e il suo affetto alla Chiesa, era il suo essere Chiesa.

La Chiesa si spalancava, apriva

a quel tempo studiava in Svizzera. La Chiesa non si identificò in un uomo solo, ma in una compagnia di amici che andava dilatandosi, "quasi per invidia", sostiene Claudio Mesoni, animando il desiderio di unirsi a persone che vivevano questa amicizia, questa fedeltà nel cammino, questa unità che non si trovava altrove.

### Come una valanga il movimento travolse il fondatore

Come succede spesso nella storia della Chiesa il movimento che si sarebbe chiamato "Comunione e Liberazione", a partire da un manifesto in cui si diceva che la vera liberazione è la comunione, non nacque da un progetto sistematico, tanto meno dalla volontà del suo fondatore, che non aveva nessuna intenzione di fondare un movimento, ma voleva semplicemente attualizzare l'esperienza cristiana e trasmetterla intorno a sé, laddove il Signore lo mandava come sacerdote.

"Fummo noi suoi amici, ricorda Roby Ronza, a dirgli, ad un certo punto, che non potevamo più esimerci dall'accettare che eravamo un movimento, perché fuori e dentro la Chiesa eravamo ormai riconosciuti e

identificati come movimento. Il nome che scegliemmo, titolo di un manifesto, era effettivamente rivoluzionario, tanto che ci costò la perdita di più di metà degli aderenti al neonato Comunione e Liberazione."

### Le primizie

Poi il movimento è cresciuto, ha portato numerosi frutti, fra cui molte vocazioni religiose, sacerdotali, ma anche consacrazioni laiche, come i Memores Domini, persone che decidono di non sposarsi e consacrare la loro vita al Signore, pur continuando a vivere nel mondo e a lavorare in esso.

Ciò che però costituisce una novità anche in questo ambito, non è tanto la nascita di nuove forme di consacrazione che non rientrano nelle opzioni classiche storicamente presenti nella Chiesa, ma ancora una volta una umanizzazione della vocazione, qualsiasi essa sia.

"Ero partito con un'idea clericale della mia vocazione, rivela don Ernesto Volonté, in cui il mio obiettivo era diventare prete per fare il prete. Don Giussani in questa prospettiva inserì prepotentemente la dimensione propriamente umana di ogni vocazione, essenzialmente risposta ad una chiamata di Gesù Cristo, indipendentemente dall'esito nella vita sacerdotale o religiosa o laica dell'esperienza di ciascuno.

Non eravamo dunque chiamati a fare delle cose, ma a rispondere a qualcuno e questo ha fatto esplodere il dramma di una libertà che si consegnava a qualcuno.

Da quel momento, la parola obbedienza, che era normale ad esempio nel lessico seminaristico, prendeva la valenza di una libertà consegnata a qualcuno ed era il rifiorire di tutto nella nostra vita.

Mi sono sentito rinascere, soprattutto come uomo che, poi, avrebbe messo la sua vita a disposizione della comunità cristiana."

"Quando c'è una autentica esperienza ecclesiale, conferma Roby Ronza (laico, nonno di sei nipoti e che non ha mai pensato di diventare prete), la vocazione nasce spontanea. Qualcuno decide a un certo punto che è disposto a rinunciare al matrimonio, alla

maternità o paternità biologica, per testimoniare l'"escaton", il Regno come sarà alla fine in cui l'amore umano sarà trasfigurato, superato da una comunione più grande."

Anche questo non era nelle previsioni di don Giussani e furono alcuni uomini e donne a domandargli di approfondire con loro questa chiamata, così che dopo un periodo di incontri il sabato pomeriggio, molto discreti, nacquero i Memores domini e le numerose vocazioni sacerdotali.

### Sopra di tutto, la Carità

Cultura, Carità e Missione erano fin da subito le colonne portanti della visione cristiana di don Giussani, ma, come per il resto dell'esperienza nata intorno a lui, anche la dimensione della carità nacque da tutt'altra strada.

A farne memoria è ancora Roby

altri impegnati nella cosa pubblica, anche qui da noi in Ticino.

Quando parliamo di Carità, l'orizzonte si allarga, abbracciando le convergenze del pensiero di don Giussani con la grande tradizione della Chiesa che, come afferma don Giuseppe Bentivoglio, sostiene da sempre che la carità non è qualcosa da fare, ma qualcuno da amare, una persona, Gesù Cristo, incarnato nella sete di senso di ogni uomo. Oggi più che mai si rivela profetico il pensiero di don Giussani, che



► a destra: don Willy Volonté, in basso: Leyda Francini a Caritas Insieme TV il 26 aprile 2005 su Teleticino

ché non ci occupiamo solo di aiutare il prossimo, cosa che facciamo e dobbiamo fare per rispondere alle necessità e alle urgenze, ma anche di altri bisogni che pur sono importanti, come quello di capire se stessi

Il pensiero di don Giussani coniuga **carità, condivisione** e preoccupazione educativa, nel senso più profondo di trarre fuori le domande ultime, il **bisogno di pienezza**

coniuga carità e condivisione, carità e preoccupazione educativa, nel senso più profondo, di "ex ducere", trarre fuori far emergere le domande ultime, il bisogno di pienezza che fa sì che i poveri non siano poveri due volte, come quando vengono privati del pensiero e della speranza. E' bello constatare che quando un pensiero è vero emerge quasi identico in contesti diversi,

attraverso percorsi differenti, così da costruire singolari consonanze.

Così ricordando don Giussani abbiamo ritrovato il pensiero di Caritas Ticino, tante volte rimarcato dalle pagine della rivista, dagli schermi della TV, dal lavoro con i disoccupati o nel servizio sociale.

Lo ha ben detto don Giuseppe Bentivoglio in coda alla trasmissione dedicata al fondatore di Comunione e Liberazione:

"In Caritas Ticino troviamo questo modo di vivere la carità, per

e la vita, o giudicare le cose partendo dal Vangelo, o di incontrare l'umanità ovunque si manifesti, nel suo magnifico stupore." ■



Ronza, che, con i suoi amici di allora, era appassionato di politica, per tradizione di famiglia, come molti della sua generazione.

Avrebbero voluto impegnarsi subito in politica, ma don Giussani li sorprese, inviandoli a condividere le domeniche con i ragazzi dei quartieri depressi a sud di Milano. Da quelle domeniche, dall'esperienza che era innanzitutto condivisione della vita degli ultimi, qualcuno trasse l'energia per impegnarsi in politica e sono nate figure come Roberto Formigoni, per dieci anni presidente della giunta regionale lombarda, così come molti

**CARITAS INSIEME**  
26 - 27 marzo 2005 su Teleticino

**Ricordando Don Luigi Giussani**

A dieci anni dalla morte del vescovo Eugenio Zoretti un'alta grande aggio del secolo: don Luigi Giussani fondatore di Comunione e Liberazione. Don Luigi Giussani col suo carisma, con la sua carica di vitalità e soprattutto con la sua genialità nel leggere la storia e la pedagogia disomogenee del messaggio cristiano, affascina don Corrado che, assieme agli studenti, fece suo il metodo di don Giussani per proporre ai giovani che uscivano dal secolarismo, un'esperienza religiosa radicale, vigorosa, totalizzante. Don Giorgio Palmodi in studio con Roby Ronza (foto), "bellini" della prima ora, con i contributi di Claudio Mesoni, direttore del Giornale del Popolo e responsabile di Comunione e Liberazione in Svizzera, Leyda Francini, testimone del primo incontro in Svizzera nel 1985 con don Luigi Giussani, don Willy Volonté, rettore del seminario diocesano e don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino.

EDIZIONI CARITAS TICINO

**IL DVD**  
"Ricordando mons. Giussani" è disponibile su [www.catishop.ch](http://www.catishop.ch)



Sembra una questione di soldi ma è una questione di pensiero

# Dove va lo Stato sociale?

**P**ensando o parlando di sociale e quindi di rapporto fra pubblico e privato, nel nostro caldo angolino di mondo che pur essendone soggettivamente l'ombelico, non ne è affatto il centro, sembra che il nodo attuale su cui inevitabilmente chinarsi sia esclusivamente quello economico, la parola chiave che ritorna è quella dei tagli, la diminuzione o il contenimento della spesa per il sociale (ricordo per quanto ci riguarda più direttamente: "Taglia PO. Taglia PIP, taglia, taglia, taglia" sulla rivista Caritas insieme N.5 2004).

Periodicamente è inevitabile che si rilanci la preoccupazione dello smantellamento dello stato sociale.

È assolutamente vero e verificabile che in molti settori dell'intervento sociale la scure dei tagli si sia abbattuta pesantemente, spesso

senza nessun criterio ragionevole di autentico risparmio duraturo ma più come un contentino sulla linea dei vari diktat politici che con tono costernato indicano la strada del risparmio a tutti i costi. Ed ecco che si parla di crisi finanziaria, di inevitabili risparmi, di situazione precaria delle finanze statali e via via, per alcuni settori della socialità si arriva alla preoccupazione per la perequazione finanziaria e per i contratti di prestazioni, con timori e apprensioni più che giustificate per

## Sul tema "TAGLI AL SOCIALE"

Contributi pubblicati sulla rivista Caritas Insieme

- "Taglia PO. Taglia PIP, taglia, taglia, taglia" sulla rivista Caritas Insieme N.5 2004 in rete su [http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20riviste/riv\\_0405/taglia%20taglia%20taglia.pdf](http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20riviste/riv_0405/taglia%20taglia%20taglia.pdf)
- "Anticipo alimenti: oltre il danno la beffa" sulla rivista Caritas Insieme N.1 2005 <http://caritas-ticino.dyndns.org/rivista/view.php?id=1552>

disponibili in rete sul sito [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch)

un futuro che appare incerto a molte istituzioni che in Ticino hanno scritto la storia dello sviluppo dello stato sociale. Incertezza per un lavoro ed un impegno che si può realizzare adeguatamente solo con i mezzi finanziari che fino ad oggi sono stati garantiti da leggi e da un sistema che considerava come un fiore all'occhiello il poter offrire prestazioni sociali di buon livello sempre e comunque a tutti.

I mezzi finanziari fino ad oggi sono stati **garantiti** da leggi e da un sistema che considerava come un fiore all'occhiello il poter offrire **prestazioni sociali** di buon livello sempre e a tutti

### Tagli sintomo di cambiamento di modelli

Cosa stia succedendo ora non è ben chiaro, ma credo che la distribuzione a pioggia di tagli più o meno incoscienti sia in alcuni casi espressione di mediocre amministrazione della cosa pubblica ma in altri l'indicatore, un sintomo di qualcosa che non funziona più e che senza nessun burattinaio che coordini lo spettacolo si esprime in un quadro caratterizzato solo da incertezza e confusione, più che da un progetto o da un nuovo modello di fatto ancora lungi dall'essere configurato. Ma ho l'ardire di credere che siamo di fronte a sintomi di un cambiamento pro-

fondo di modelli, di una trasformazione irreversibile, di una rimessa in discussione di ciò che sembrava acquisito. Insomma quella che sembra essere una semplice questione di soldi, di crisi congiunturale a cui far fronte, è secondo il mio modesto parere, che desidererei poter sconfermare domani dicendo "mi ero sbagliato", un cambiamento lento ma inesorabile di rotta nel rapporto fra pubblico e privato su cui abbiamo costruito quella complessa dinamica di pensiero e di azione che chiamiamo Stato Sociale, il mitico Welfare State.

### Il pragmatismo economico soppianta la riflessione

Ho tentato di accennare ultimamente a queste cose in un incontro pubblico col risultato che alcuni mi hanno detto amichevolmente che non si capiva di cosa parlassi, qualcuno mi ha poi domandato quale fosse il mio nuovo modello di Welfare e c'è chi mi ha telefonato qualche giorno dopo dicendo di condividere pienamente il mio pensiero anche se quando ha cominciato ad addentrarsi nei dettagli ho capito che probabilmente non c'eravamo proprio capiti. Io non ho un nuovo modello da estrarre a sorpresa dal cilindro, anche perché il modello teorico dello stato sociale che abbiamo conosciuto tutto sommato mi andrebbe abbastanza bene; le riserve semmai le ho sulle smarginature della sua applicazione pratica che spesso si è tradotta di fatto in uno stato assistenziale. Paradossalmente infatti col crescere delle prestazioni è andato aumentando il grado

di deresponsabilizzazione di coloro che dovrebbero essere invece i primi attori che utilizzano i mezzi messi a disposizione per poter uscire veramente dalla propria condizione di dipendenza e di bisogno. Parallelamente a questo paradossale il dibattito e la riflessione sui modelli e sul metodo è stato soppiantato dal pragmatismo economico a corto termine.

Ciò che mi preoccupa di più non è la mancanza di soldi ma la mancanza o più precisamente dovrei dire la debolezza del pensiero.

### Soppressione dell'anticipo alimenti dopo 60 mesi

Un esempio emblematico. La soppressione dell'anticipo alimenti dopo 60 mesi, in vigore dal primo gennaio, spacciata come forma di risparmio, è di fatto una trasformazione profonda nella natura stessa di questa modalità di sostegno generalmente data a una donna con figli che non riceve il dovuto apporto economico del marito: si è infatti penalizzata gravemente la donna che, se vorrà usufruire delle stesse prestazioni che aveva prima, dovrà praticamente riceverle dall'assistenza, diventando quindi lei debitrice dello Stato e non il marito colpevole di non sostenerla, ma ormai assolto da questa nuova misura. (vedi "Anticipo alimenti: oltre il danno la beffa" sulla rivista Caritas Insieme N.1 2005) Solo ora si comincia a sentire qualche reazione sulla questione di fondo sollevata da questa misura apparentemente di natura finanziaria. Mi chiedo se questo cambiamento è potuto avvenire perché di fronte al miraggio del risparmio a corto termine anche solo di qualche franco si svenderebbe tutto

La recente soppressione dell'anticipo alimenti dopo 60 mesi, spacciata come forma di risparmio, è di fatto una trasformazione profonda della natura stessa di questo sostegno alle madri e all'infanzia

A questo tema è dedicata la trasmissione di Caritas Insieme TV del 28 maggio 2005 scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio545xWEB.zip>

per un piatto di lenticchie, o piuttosto perché vacillano in profondità alcuni fondamenti del nostro sistema sociale come la protezione dei più deboli: dal 1o gennaio lo Stato comunque può trasformare utilitaristicamente una madre fino a ieri considerata vittima, in colpevole e debitrice.

### Privato parastatale messo in concorrenza

A questo pensiero indebolito dell'apparato statale non si contrapporrà una vivacità del settore privato che l'ha perduta trasformandosi piano piano in parastatale; un privato sociale che potrebbe nei prossimi anni essere talmente oppresso dalle preoccupazioni finanziarie da ridursi alla navigazione a vista per cercare di sopravvivere. Inevitabile allora una bella catastrofe sul piano delle questioni di fondo che forse nessuno avrà più interesse a discutere e ad approfondire. Il problema vero a lungo termine, per molte istituzioni, non credo siano le modifiche tecniche sulle modalità di finanziamento dello Stato come i "contratti di prestazione" che potrebbero essere persino l'occasione di una maggior responsabilizzazione e autonomia con qualche risvolto positivo. Ciò che a lungo termine invece potrebbe essere davvero preoccupante per molte istituzioni private è la messa in discussione della loro stessa esistenza che, all'interno di un sistema retto solo da considerazioni di natura strettamente economica a corto termine, potrebbero venir squalificate per motivi banalmente concorrenziali: di fronte a criteri solo quantitativi infatti perché lo Stato dovrebbe sostenere un'istituzione che costa più di un'altra? Forse saranno solo scenari ipotetici ma sul fronte del pensiero sociale alcune avvisaglie sono decisamente poco promettenti.

### Snaturare il volontariato

In questo ordine di idee ho i brividi quando sento aleggiare la parola volontariato come risorsa da utilizzare maggiormente nei prossimi anni, perché inevitabilmente diventerà la valvola di scarico dei bisogni lasciati scoperti. Sono certissimo che la funzione del volontariato debba essere solo quella quasi profetica di affermare con la sua testimonianza concreta, un principio di solidarietà che dovrebbe appartenere a tutti ed esprimersi sia in forme amatoriali che professionali. In termini cristiani possiamo parlare di espressione della dimensione della gratuità e della carità evangelica.

Sono certo che solo in uno stato sociale sano che si assume le sue responsabilità, il volontariato può esercitare questa funzione; altrimenti serve solo a fare gratuitamente ciò per cui non si trovano i finanziamenti, addirittura legittimando chi dovrebbe assumersi la responsabilità di quei compiti disattesi.

### Tra soldi e pensiero

In questa prospettiva poco allegra la questione primaria non è quella dei soldi perché quando si è veramente senza soldi si può ancora immaginare di cercarli o di inventare soluzioni meno care, ma quando si è privi di quella risorsa umana fondamentale che è il pensiero, allora non c'è proprio più nulla da fare. ■

A questo pensiero **indebolito** dell'apparato statale non si contrapporrà una vivacità del settore privato che l'ha perduta trasformandosi piano piano in **parastatale**



Come e perché l'economia, il capitalismo e la globalizzazione non sono demoni da combattere ma strumenti neutri nelle mani dell'uomo nel libro di Cammilleri e Gotti Tedeschi

# Denaro e Paradiso

## UN'ANALISI VIVACE MA...

Consiglio vivamente la lettura di "Denaro e paradiso" di Rino Cammilleri a colloquio con Ettore Gotti Tedeschi a tutti coloro che sono interessati a una riflessione sull'evoluzione dei modelli economici e sociali e magari non essendo, come me, né economisti né filosofi, fanno fatica a costruire un quadro d'insieme sintetico e funzionale. Tuttavia, siccome questo libro tocca diverse questioni che hanno a che vedere con la riflessione sull'evoluzione dello stato sociale e la relazione fra pubblico e privato che è centrale e determinante per l'impostazione del pensiero e del nostro lavoro nei prossimi anni, credo doveroso accennare alle mie personali perplessità di fronte a certe posizioni che mi sembra esprimano i due autori.

Si tratta di due questioni piuttosto importanti: la scelta incondizionata del modello capitalista e la demolizione dello stato sociale.

Lungi da me la difesa del collettivismo comunista, mi piace la posizione della dottrina sociale che non fa scelte di campo definitive neppure per il liberismo capitalista e dice di non avere una terza via anche se in un certo senso ce l'ha sebbene non come modello economico. E quando gli autori citano l'enciclica Centesimus Annus (42) "Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della

proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva," mi vien voglia di citare anche il paragrafo che segue "anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa."

E per quanto riguarda la mia seconda perplessità sulla demolizione del modello Welfare State, forse non conoscendo abbastanza la realtà italiana ma meglio quella elvetica mi sfugge qualcosa, ma non sono assolutamente d'accordo che lo Stato Sociale sia stigmatizzato come modello assistenzialista deresponsabilizzante e statalista, aspetti che ho sempre denunciato come l'errore e la disfunzione o il paradosso dello Stato sociale e non come la caratteristica che lo definisce. Aggiungo che non mi piace che gli autori a suffragio della propria tesi citino solo un passaggio sempre della Centesimus Annus (48) "Intervenendo direttamente e de-

responsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche" perché questa affermazione è preceduta da una serie di considerazioni che la contestualizzano come un pericolo grave ma non come un giudizio definitivo della dottrina sociale nei confronti del Welfare State: "Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo «Stato del benessere». Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come «Stato assistenziale». Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato."

Forse è solo una questione di sensibilità, marginale rispetto ai contenuti del libro, ma mi sembrava doveroso accennarvi a queste mie perplessità che nulla tolgono all'interesse che ho per questo saggio dallo stile colloquiale molto piacevole. Buona lettura.

Roby Noris

Questo libro è un saggio divulgativo, di facile lettura, dove il lettore è guidato dalle domande incalzanti di Cammilleri cui risponde la sensibilità e il pragmatismo di Gotti Tedeschi, banchiere di professione, economista, docente universitario ed editorialista.

**Il cattolicesimo non è mai stato contro le leggi del mercato, né contro lo sviluppo. La morale cristiana rappresenta in economia un potenziale vantaggio competitivo da esaltare e non da reprimere. È questa la tesi sviluppata nel libro di cui gli stessi autori ammettono le difficoltà di applicazione nell'attuale contesto globale. Ricchezza, capitalismo e globaliz-**

zazione non sono che strumenti neutri i cui effetti dipendono dalla coscienza di chi è chiamato a destreggiarsi tra leggi di mercato, competizione e profitto.

### 1. Economia

L'esistenza umana non può prescindere dal lavoro e il lavoro aiuta a dare un senso alla propria vita. Poche cose danno più significato alla vita del lavoro. Si studia per lavorare, ci si riposa per lavorare, ci si preoccupa per come lavorare, ci si dispera per non riuscire a lavorare.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens* fa una dichiarazione forte che in qualche modo risponde alla domanda se il senso dell'esistenza stia o no nel lavoro: «Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro [...]. L'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore [...]. L'uomo, lavorando, deve imitare Dio, suo creatore». Dato che il senso dell'esistenza umana risiede nella ricerca della salvezza, è chiaro che questa passa attraverso il lavoro.

Nella prima parte gli autori cercano di dimostrare che l'economia di mercato è la più efficace e utile perché è quella che dà all'uomo la maggiore

possibilità di crescita. Essa è certamente imperfetta e piena di tentazioni ma può essere parzialmente regolata, anche se risulta evidente che spetta alla responsabilità personale dell'individuo saperla gestire. È questa responsabilità ciò che va fatto crescere e maturare.

L'economia di mercato si fonda sulla libera iniziativa privata. In contrapposizione c'è lo Stato assistenziale da cui bisognerebbe diffidare, secondo gli autori, semplicemente per il motivo che l'uomo, immagine del Creatore, è soggettività creativa: ingabbiandola, si finisce con il segare il ramo su cui si sta seduti.

Più società, meno Stato. Il che non significa affatto che uno dei due membri dell'equazione debba essere abolito, al contrario. Senza un solido contesto giuridico e politico la società civile scivola nell'anarchia. Senza ossigeno e libertà si finisce nel totalitarismo. Il quale può essere anche soft, qual è quello indotto dall'ipertrofia del welfare.

La Centesimus annus: «Se con il capitalismo si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva». Ed ecco il principio di sussidiarietà: «Una società d'ordine superiore (lo Stato N.d.R.) non deve interferire nella vita interna di una società d'ordine inferiore (es. famiglia, associa-



► Denaro e paradiso. L'economia globale e il mondo cattolico di R. Cammilleri e E. Gotti Tedeschi, Edizioni PIEMME, pagine 143, euro 12,50

zione, ... N.d.R.) privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità».

Il libero mercato è soggetto ad abusi e per questo è fondamentale regolarlo per evitare disuguaglianze. Ma Gotti Tedeschi afferma che l'uguaglianza in economia si fonda sulla libertà di poter diventare tutti ricchi. Imporre per forza o per legge ricchezza o povertà uguali per tutti significa distruggere la libertà, compiere un'ingiustizia. Il pericolo, nell'applicazione di leggi economiche, sta nel machiavellismo economico che, per motivi di potere, di profitto e di ideologia politica, trascura la visione morale (cioè, l'uso dell'economia per l'uomo).

## 2. Il capitalismo

Nella seconda parte gli autori approfondiscono il capitalismo inteso come un sistema economico dove tutto ciò che serve a produrre e vendere è in mano al privato che può decidere di avviare l'iniziativa economica facendo investimenti per poi fare profitto, cioè remunerare il capitale investito. La ricerca del profitto richiama altre iniziative e provoca la competizione che è, in fondo, l'essenza del capitalismo, il motore che fa progredire. Ne è anche, però, sua complicazione e limite nei momenti difficili.

L'economia di mercato dunque si fonda sul capitalismo, i cui principi e le cui origini sono cattoliche. Oreste Bazzichi, in "Alle radici del capitalismo" analizza gli scritti religiosi dei secoli XIII e XIV di un gruppo di pensatori francescani trovandovi una lunga serie di concetti economici: valore, giusto prezzo, interesse, cambio, produttività del denaro, sconto. Lo spirito del capitalismo dunque sarebbe intrinseco alla riflessione giuridica e teologico-morale cattolica sin dall'Alto Medioevo.

Eppure non pochi continuano a pensare che l'origine del capitalismo sia protestante, incalza Cammilleri. La

ragione di questo pensiero, risponde deciso Gotti Tedeschi, va cercata nel momento storico che coincide con la Riforma, perché fu allora che decollarono i commerci verso il Nuovo Mondo e, dunque, si resero necessari nuovi strumenti e strutture economiche (soprattutto molti capitali e perciò un più forte ruolo dello Stato). La Riforma colse l'attimo di incertezza della Chiesa, preoccupata in questo periodo neopagante, della sorte dei poveri e della fede. I protestanti, convinti che la natura umana è irrimediabilmente corrotta dal peccato originale, avrebbero dovuto semmai essere in antitesi con i principi fisiocratici del laissez-faire (che pretendono una natura umana radicalmente buona). Invece i protestanti, abilmente, giunsero alla conclusione che, essendo la natura umana corrotta, era inutile perdere tempo ad arrovelarsi sulla possibilità o meno di azioni "buone": l'importante era fare; per pentirsi c'è sempre tempo. Questo probabilmente spiega la storica vocazione affaristica e decisionista dei popoli protestanti, americani inclusi.

L'introduzione di regole più "disinvoltate" da parte dei "riformatori" creò modelli economici diversi e in competizione fra loro, modelli che promossero il progressivo allontanamento dai principi originali del capitalismo propriamente cattolico. Il pensiero illuminista, infine, condizionò il tutto, creando condizioni che gradualmente resero l'uomo, in economia, sempre più un mezzo anziché il fine. Ciò ha finito per condurre anche una parte del mondo cattolico stesso a ritenere il capitalismo potenzialmente dannoso perché ostacolo alla vita spirituale e interiore.

## 3. La globalizzazione

Questo il tema centrale della terza parte del libro. Gotti Tedeschi ben sintetizza il significato: globalizzazione vuol dire innanzitutto libera-

lizzazione. Questa può riguardare i mercati e la cultura, riferendosi perciò alla libera circolazione delle merci, dei capitali, degli uomini e delle idee, implicando in tal modo la caduta di ogni barriera. In Europa questo processo è stato avviato (curiosamente, proprio da governi di centro-sinistra) ridimensionando il ruolo degli Stati in economia (lo Stato sociale creato per necessità dopo le guerre mondiali).

Ma quali sono i limiti si chiede Cammilleri. La globalizzazione sta modificando il capitalismo proprio nel suo originale principio cattolico, quello della centralità dell'uomo. Il modello economico che si sta creando nel mondo globale sembra essere paradossalmente a-capitalistico. Questo sistema sembra preoccuparsi solo di funzionare, facendo sostanzialmente produrre e consumare l'uomo (senza preoccuparsi di farlo crescere in spirito e conoscenza). Inoltre, continua l'economista, la globalizzazione sta generando una nuova forma di capitalismo, forzata dalle esigenze competitive dei mercati globali sempre più grandi che obbligano le imprese a crescere di dimensione oppure a fondersi con altre per acquisire quote sempre maggiori di mercato. Scompare in questo modo la figura dell'imprenditore di riferimento. La responsabilità del management è differente, è legata a specifici obiettivi e risultati, spesso indicati dagli azionisti secondo le loro prospettive ed esigenze.

Di per sé la globalizzazione è neutrale e può produrre bene o male, ma Gotti Tedeschi è convinto che il capitalismo globale sopravviverà solo se riuscirà a rimettere l'uomo al centro. Senza questo, la globalizzazione rischia di creare un nuovo modernismo che, privando l'uomo di riferimenti morali, potrà solo confonderlo. Il problema non è tanto nella globalizzazione quanto nella cultura che la ispira.

**RINO CAMMILLERI** è noto al grande pubblico per i suoi libri e anche per la rubrica quotidiana "Il santo del giorno", tenuta su «Il Giornale». Per Piemme ha pubblicato numerosi libri. Sul suo sito ([www.rinocammilleri.it](http://www.rinocammilleri.it)) tiene una rubrica on line, "Antidoti", molto seguita.

**ETTORE GOTTI TEDESCHI** è banchiere di professione ed economista per studi e vocazione. E docente universitario ed editorialista su vari quotidiani e riviste. Si è occupato per molti anni di strategia industriale e finanziaria lavorando a Parigi (con SEMA), Londra e Milano (con McKinsey). Da vari anni rappresenta in Italia una delle più importanti banche internazionali.

## 4. Etica, Carità ed economia

I due autori, nella quarta ed ultima parte del libro, ripetono più volte che economia, capitalismo, globalizzazione sono strumenti di per sé neutrali: la valutazione della loro "moralità" è in funzione di chi, come e per quali fini li impiega. L'etica è personale, non collettiva. Ma affinché l'etica cattolica si diffonda presuppone una "unità di vita", cioè l'uomo deve avere lo stesso comportamento in casa, in chiesa e in bottega. La fede, insomma, non può riguardare solo la coscienza ma anche il comportamento individuale e sociale.

E' necessario inoltre ripensare tanti sciocchi pregiudizi. Mai nelle Sacre Scritture i ricchi sono condannati perché ricchi, semmai perché usano male la ricchezza la quale è mezzo e non fine. Così, Epulone è condannato perché non si prende cura di Lazzaro, non perché banchettava a caviale e champagne. Così, il «giovane ricco» citato nel Vangelo «se ne andò triste», dopo l'invito di Gesù a seguirlo, perché

aveva deciso di mettere la sua ricchezza davanti agli ideali di Cristo. Così, Cristo loda Zaccheo non perché ricco, ma perché fa un uso generoso della sua ricchezza.

La parola "carità" fa pensare all'elemosina, dice Cammilleri, ma questa idea c'entra ben poco con la caritas di san Paolo (il quale la identificava addirittura con Dio: «Deus caritas est»). Invece di elargire un obolo ad un mendicante è più "carità" trovarli un'occupazione (naturalmente dopo aver creato il posto di lavoro e aver insegnato al mendicante suddetto a eseguire le mansioni richieste) così da toglierlo da quella condizione umiliante e precaria. Risponde Gotti Tedeschi: il welfare «è un'idea confusa della carità».

La vera solidarietà si riesce a realizzare quando le forze della società operano liberamente ma competitivamente. Il termine cum-petere significa proprio «cercare insieme», ma individualmente, il bene comune e il benessere.

La povertà si può vincere veramente, si chiede Cammilleri? L'economista ribadisce la necessità di creare ricchezza e distribuirla. Ma la vera ricchezza è soprattutto l'ingegno dell'uomo, e questo va esaltato.

In primo luogo, bisogna garantire agli uomini una libertà di iniziativa che permetta di esercitare la creatività. Inoltre è necessario dare agli uomini obblighi e responsabilità. Se l'uomo è responsabile si sente responsabile anche della povertà e miseria altrui. Se può creare ricchezza capisce che la povertà è immorale e può essere sconfitta, e gli strumenti sono in mano sua. Ma poiché l'economia non è posta in essere da santi (forse ci sono, ma sono troppo pochi) ed essendo, i più, poveri peccatori da convertire,

l'economia resta strumento slegato dalla morale.

Ma la morale cattolica è davvero la migliore? Gotti Tedeschi ne è convinto e sintetizza tre motivi principali:

Primo, perché preoccupandosi della salvezza eterna e del centuplo quaggiù, la morale cattolica ispira un'economia che riguarda l'uomo nella sua interezza. Perciò produce soddisfazione di bisogni materiali e spirituali insieme.

Secondo, la morale cattolica non confonde fini e mezzi. Il fine è la salvezza e la vita ha un chiaro senso: salvarsi operando nel mondo. L'uomo è stato posto sulla terra con bisogni da soddisfare, e deve farlo esercitando le virtù secondo le doti ricevute. La carità verso chi è meno fortunato è stimolata non tanto e non solo per giustizia quanto per amore. Insegnando la solidarietà, accelera la redistribuzione delle ricchezze, ridimensionando gli squilibri e prevenendo, così, le lotte sociali.

Terzo, perché riconosce che la ricchezza è, sì, prodotta dal lavoro umano che necessita di (e produce) capitali, ma anche che il capitale più importante è quello umano, che è fatto di idee e che va anch'esso sempre più alimentato affinché cresca in virtù e conoscenza (e rafforzi la sua fede). Per l'etica cristiana il capitale si produce attraverso l'esercizio delle virtù e non con abusi e sfruttamento. Fu proprio il cristianesimo a trasformare la formazione del capitale da violenza (la schiavitù e il sopruso) in virtù praticate (lavoro, sacrificio e studio).

Gli autori concludono che la morale cattolica è vivibile e praticabile individualmente e non come regola. Il bene dobbiamo volerlo, cercarlo e trovarlo con sforzo, sacrificio e grazia. Ogni uomo, giocandosi appieno nell'ambito pubblico dell'economia, è chiamato a rispondere individualmente alla chiamata alla santità. ■

Fotografie di momenti di lavoro e di vita quotidiana al Mercatino, il programma occupazionale di Caritas Ticino a Giubiasco - il PO - dove decine di disoccupati tentano ogni anno dal 1994 la sfida del reinserimento nel mondo del lavoro

a cura di Dani Noris

# Frammenti di vita in uno scatto

**I**l Programma Occupazionale di Giubiasco cambia sede. Dal 1° luglio saremo in via Monte Ceneri 7 - nell'ex fabbrica CIMA.

Sulla strada principale che dal Monte Ceneri porta a Bellinzona, a pochi metri dalla rotonda e dalla bellissima chiesa di Giubiasco, c'è un fabbricato che attira l'attenzione per la presenza di una mucca blu che pascola acrobaticamente sulla facciata principale. Questo edificio, ex fabbrica CIMA, diventerà dal 1° luglio prossimo, la nuova sede del Programma Occupazionale Mercatino di Caritas Ticino a Giubiasco che si trasferisce da via Olgiati 44.

Un PO che è soprattutto luogo di vita e di lavoro di molte persone che rimaste inattive per diverso tempo, tentano di riacquisire competitività e competenze che permettano loro di ricollocarsi nel mercato del lavoro.

Uno scorcio di vita di queste persone è riassunto in alcune testimonianze che vi proponiamo e che lasciano trasparire l'importanza di sentirsi parte della società attraverso il lavoro.



*Ho trovato il lavoro per una donna pesante, tante volte per spostare i sacchi o altri oggetti ci vogliono due persone. Per il resto mi trovo bene. (Rada)*

*Mi trovo bene, mi aiuta nella regolarità e mi sono fatta delle amicizie. (Biljana)*

*Ho chiesto se fosse possibile partecipare al Programma Occupazionale per avere un ritmo lavorativo, perché a casa non facevo niente e questo mi rendeva insoddisfatta. Stando a casa ho cominciato ad andare in giro a spendere per delle cose inutili, invece ora avendo degli orari da rispettare, non ho più tanto tempo per andare in giro a spendere senza limiti. Il mio lavoro qui consiste nello smistare dei vestiti per le persone più bisognose di noi. Stando qui a lavorare guadagno da vivere ma aiuto anche le persone che hanno bisogno e così mi rendo utile in tutti i sensi. Con i miei colleghi di lavoro e con i capi mi trovo molto bene e questo per me è positivo. (Graciela)*



*Anch'io ho chiesto di venire per riacquistare un po' di autostima. Ci si sente di nuovo utili, dopo tanto tempo nel quale si è cercato lavoro inutilmente, è un po' una "spiaggia di salvezza".*

*Si ha di nuovo contatto regolare con delle persone, che hanno altre realtà di vita e così ci si scambia le proprie esperienze, facendo magari due risate. Sono contenta perché con gli orari che faccio riesco ancora ad occuparmi di mio figlio, visto che sono sola, e questo mi ha stimolato a combattere questa lotta per ottenere il diritto di lavorare. (Eveline)*



*Psicologicamente è un grande aiuto abituarsi a certe regole come: alzarsi presto la mattina, arrivare puntuali, apprezzare il week-end. In più ho incontrato nuove amicizie, insomma il PO ti aiuta ad uscire dalla solitudine che hai quando non hai un lavoro. Dalle cose belle passiamo alle brutte, la paga: per il lavoro che si svolge, tante volte è pesante, la paga è piuttosto scadente. Sono contenta di traslocare da quel posto spesso molto freddo dove tante volte facevi fatica a lavorare... in più andiamo in centro. Non è male. (Cinzia)*

*Mi sono trovato in cassa disoccupazione subito dopo aver terminato il mio apprendistato di vendita. Questo è negativo sia dal punto di vista professionale che economico. Infatti, non avendo potuto lavorare come diplomato mi trovo a 23 anni a dover campare con l'80% della paga da apprendista. Il Programma Occupazionale mi offre la possibilità di non perdere il ritmo lavorativo e inoltre di guadagnare qualcosa in più, anche se per un periodo breve. Inoltre ho trovato un ambiente di lavoro allegro e rilassante dove oltre a svolgere le varie mansioni ho la possibilità di cercare un posto di lavoro vero e proprio (assunzione fissa e duratura), con l'aiuto e la disponibilità dei responsabili di Caritas Ticino, che in caso di eventuali sbocchi non esitano ad informare sia me che i colleghi tramite un apposito albo. Questa cosa mi dà una piccola possibilità in più. Inoltre lavorando nel mercatino dell'usato di Giubiasco ho la possibilità di tenere in allenamento ciò che ho appreso durante l'apprendistato e non di meno di avere contatto con le persone. Questi contatti mi permettono di essere informato su eventuali possibilità lavorative ed è un modo per tenere gli occhi aperti su tutti gli sbocchi possibili. (Ismail)*



## PO e PIP di Caritas Ticino 2004

I dati dei partecipanti al Programma occupazionale (PO) e Programma d'inserimento professionale (PIP) di Caritas Ticino nel 2004 sono riassunti in queste due tabelle.

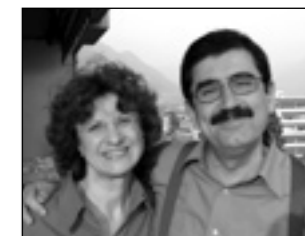
333 partecipanti - 225 PO-LADI - 105 PIP-LAS												
	Sesso		Formazione		Nazionalità			Età				
	Uomini	Donne	Con	Senza	Svizzeri	Stranieri dom.	Stranieri dim.	20-29	30-39	40-49	50-59	>60
Effettivi	235	98	144	189	124	145	64	87	66	101	61	18
%	71	29	43	57	37	44	19	26	20	30	18	5

Nella prima la tipologia degli utenti, nella seconda l'esito del percorso dei 333 partecipanti. Alla fine del 2004 103 persone continuavano il loro percorso nel 2005.

Un rapporto più completo con commenti può essere letto sulla rivista on-line all'indirizzo internet [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch)

Esito programma Mercatino 2004						
Tipo di programma	Trovato lavoro	Terminato programma	Interrotto	Licenziati	Continuano nel 2005	totali
PO (LADI)	38	92	31	6	58	225
PIP-PIP (LAS)	9	39	8	7	45	108
totali	47	131	39	13	103	333





Sabato 16 aprile a Lugano si è svolto il Familyfest della Svizzera italiana, in contemporanea con altri 193 happening disseminati sulla terra e organizzati dal Movimento dei Focolari, sezione Famiglie Nuove, in diretta televisiva da Roma. Uno speciale di Caritas Insieme TV (di 65 min) ha alternato testimonianze da Roma e da Lugano

# Festa, condivisione e riflessione

**“Q**uesta realtà vissuta in piazza mi ha fatto dimenticare di essere a Lugano. Mi ha preso troppo...” Ma cosa è avvenuto sabato 16 aprile a Lugano? Un evento fuori dal comune: il Familyfest della Svizzera italiana, svoltosi in contemporanea con altri 193 happening disseminati sulla terra e organizzati dal Movimento dei Focolari, sezione Famiglie Nuove. Un avvenimento che ha coinvolto centinaia di migliaia di famiglie in tutto il mondo, in una esperienza di festa, di condivisione, di riflessione e di vita, su una realtà che sta in cima ai desideri e alle attese di tutti: la famiglia.

La famiglia in crisi? Lo dicono le statistiche di tutti i Paesi. Quale futuro per la società, se la sua prima cellula è alla deriva? E' questa domanda inquietante che ha suscitato l'idea del



Familyfest 2005. “Just family: l'amore costruisce la pace”. Per dare visibilità ai segnali di vitalità della famiglia nel mondo, per proporre un modello di famiglia basato su valori presenti nelle attese di ogni uomo e donna, hanno preso la parola bambini, adolescenti, giovani e adulti. Le loro testimonianze hanno detto che è possibile il superamento di ogni difficoltà attraverso

un amore ricercato, non sempre privo di eroismo, ma finalmente conquistato.

Afferma una coppia rinnovata: “ho capito che la mia perfezione era la causa di ogni rovina. Quel giorno, mi dissi: se voglio salvare il matrimonio devo cambiare radicalmente e con un coraggio ed una forza

nuovi sono tornato a casa deciso a provare anche io. Dentro di me avvertivo che le cose secondarie, inutili di prima lasciavano il posto ai valori più veri, essenziali perché ogni attimo che siamo insieme è un dono.”

Una signora che vive in prima persona, ma piena di speranza per la ricostruzione, la crisi del suo matrimonio confida: “ci siamo rivisti

turale, le differenze possono anche diventare sorgente di arricchimento reciproco, come abbiamo colto da una giovane coppia: “continuiamo

a scoprire “nuovi” aspetti culturali e individuali e capiamo che queste nostre differenze sono la migliore palestra per volerci bene concretamente, proprio quando le cose non sono così semplici. E' bellissimo vedere come le nostre due bimbe nella più grande semplicità crescono assumendo in sé questi due nostri



Luca e Narges Bischof

per un breve momento. Ho colto che l'amore da parte sua è ancora vivo. In quegli attimi ho sentito che ero “al mio posto” che è quello di essere “al suo fianco”...”

In un mondo sempre più pluricul-

mondi così diversi, ma anche complementari.”

E due genitori confrontati con la problematica dei ragazzi adolescenti: “anche se a volte non mancano le

L'amore costruisce la pace. L'unità della famiglia passa necessariamente attraverso il perdono reciproco

differenze di vedute cerchiamo di arrivare sempre allo stesso pensiero riguardo all'educazione, alle scelte da fare per il bene dei nostri figli...”

L'unità della famiglia passa necessariamente attraverso il perdono reciproco: “comincio a guardare mio marito come a una persona nuova. Ora so che è possibile ricominciare la vita con lui e decidiamo di riprovare a vivere sotto lo stesso tetto...”



Maria Chiara, Giovanni, Monica Bernasconi



► Dani Noris e Maria Eugenia Crivelli nel servizio speciale di Caritas Insieme TV del 23 aprile 2005 sul Familyfest 2005

Scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2004/studio/studio519xWEB.zip>



Sacha Lunghi

to difficile, il suo cuore ha smesso di battere. Riprenderà a respirare ma avrà delle gravi conseguenze fisiche... E' stato un colpo molto forte. Improvvisamente ero schiacciata da un dolore immenso. In preda allo smarrimento, rivolta a Dio che solo poteva aiutarmi in quella prova, metto tutto nelle sue mani pronta ad accogliere con tutto l'amore la bambina.

re disinteressato dei coniugi, ai quali ero stato dato in affidamento, ha cominciato a entrare nel mio cuore e a sciogliere la rabbia interiore che avevo contro gli adulti, specialmente quelli che mi avevano allontanato dalla mia famiglia..."

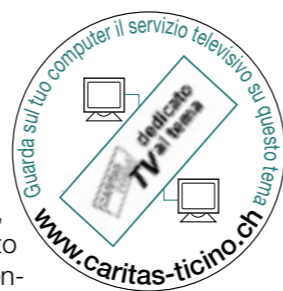
Fra i travagli di una famiglia c'è la realtà inderogabile della morte della persona amata. Una giova-

La vita della nostra famiglia da un giorno all'altro viene capovolta, ma quando riusciamo ad accettare con amore i disagi, il giogo diventa soave e leggero e riconosciamo nella nostra figlia, ormai 19enne, il grande dono che è per tutta la famiglia..."

Un giovane, accolto con sua sorella da una famiglia, racconta: "l'amo-



Tita Cereghetti



ne vedova esprime il superamento di questa prova: "ero certa che quell'amore che ci aveva legati poteva continuare e crescere su un altro piano, ma non interrompersi con la sua morte. La pace e la serenità non mi hanno quindi mai abbandonata..."

La famiglia in tal modo, oltre ad essere un'esperienza pienamente appagante per i suoi membri, diviene vivaio di valori fondamentali per le istituzioni, a partire dal valore base della pace. Mentre la preparazione era in fase avanzata, è scomparso Giovanni Paolo II che col Familyfest aveva una indubbia sintonia. Partecipò al primo, il 3 maggio 1981, conquistando 24000 persone al Palaeur di Roma; quindi al secondo (nel 1993) con un intervento che apriva nuove prospettive e contenuti alla vita familiare... Nell'imminenza del terzo, al quale si apprestava ad inviare un messaggio, ci ha lasciato la grande consegna di una vita consumata fino all'ultima goccia nella donazione più totale. La diretta televisiva del pomeriggio, che unificava tutti i 193 happening con 6 capitali dei 5 continenti in collegamenti interattivi ed era seguita da milioni di persone attraverso emittenti nazionali e internet, è divenuto così un omaggio "al Papa della famiglia".

## Messaggio di CHIARA LUBICH

per il familyfest 2005

Carissime famiglie che siete riunite a Roma e in tante parti del mondo per il FAMILYFEST! Dopo tanto tempo eccomi a voi con questo breve messaggio.

Vi ringrazio per aver vissuto con partecipazione e generosità questo evento, che avete voluto dedicare come omaggio al nostro indimenticabile Papa Giovanni Paolo II che pensiamo già santo.

Il nostro incontro è anche l'occasione, fra il resto, di dare la massima visibilità possibile al modello di famiglia da lui sognato e insegnato, quello basato sui valori attinti alla fede cristiana.

La sorgente di questi valori è l'amore vero, che sgorga dal cuore di Dio. Un amore quindi che non conosce una fine, che ama tutti per primo, che è capace di perdonare, che è fecondo e aperto alla vita, all'attenzione verso i più deboli, alla condivisione piena di ogni bene, alla solidarietà.

Ma questi valori sono riconoscibili e presenti anche nelle principali religioni e culture, e perciò vivi nelle attese di ogni uomo e ogni donna della terra. In tal modo la famiglia, che in tutte le culture e contesti sociali è chiamata a vivere l'amore reciproco, diviene sorgente di socialità, vivaio di valori fondamentali, di fratellanza universale.

Vi auguro di essere così, di essere testimoni sempre e ovunque di questo amore che costruisce la pace, perché si avvicini l'ora in cui sulla terra "TUTTI SIANO UNO".

Viviamo insieme per questo grande Ideale!

Carissime famiglie di tutto il mondo, a presto!



Lisi e Stefano Barbieri

piazza la famiglia; vi ringrazio in veste di consigliere di Stato, ma anche personalmente. I valori che porta Chiara Lubich, questa unità nella diversità è quel che ci vuole per la politica oggi. Bisogna lavorare insieme per il bene comune." ■



## Il movimento FAMIGLIE NUOVE

Il movimento Famiglie Nuove è diffuso oggi in 182 nazioni e conta oltre 300 mila aderenti, con una scia di simpatizzanti di circa 4 milioni di persone. Fondato nel 1967 da Chiara Lubich, in trentotto anni di vita ha suscitato e diffuso una nuova cultura familiare, nella quale l'amore tra l'uomo e la donna su cui si fonda il matrimonio viene attinto dal cuore di Dio, ed è sorgente della vita stessa della famiglia e della sua dimensione sociale.

Opera a tutto campo per il mondo della famiglia, prediligendo chi ha più bisogno di amore: bambini abbandonati, anziani, vedove, soli ed emarginati.

Le Famiglie Nuove si organizzano in gruppi locali legati da una comunione spontanea di esperienze, di notizie, di vita.

Di fronte ai drammi sociali ogni azione è una goccia nell'oceano. Però Famiglie Nuove ha oggi attivi 96 progetti di sviluppo per l'infanzia svantaggiata in 45 paesi del mondo, con programmi di alimentazione, istruzione e cure sanitarie per i bambini. Sono svolti anche corsi di alfabetizzazione e formazione alla vita familiare per i genitori.

Opera anche come agenzia per Adozioni Internazionali. L'obiettivo è che ogni bambino del mondo cresca con il calore di una famiglia.

Numerose altre concretizzazioni solidali sono sorte dalle Famiglie Nuove, con una esperienza costante: accettando e condividendo le sofferenze dell'umanità si sprigionano creatività e determinazione.

I frutti di questo impegno dimostrano che risanando la famiglia, si cambia la società ponendo le basi di una fratellanza universale.

La parola ai testimoni: Caritas Insieme TV il 9 aprile, in occasione del 30<sup>mo</sup> anniversario dell'istituto Provida Madre di Balerna che accoglie portatori di handicap grave, ha dato voce a 12 operatori che vi lavorano

# Accomunati dalla fragilità dell'umano

In dieci anni di produzione televisiva di Caritas Insieme la 538esima puntata fa parte di quel mazzo ristretto di piccoli gioielli che qualcuno ha voluto regalarci testimoniando un pezzetto della sua vita. In occasione del trentesimo dell'istituto Provida Madre di Balerna, abbiamo voluto dare voce ai testimoni di un'esperienza professionale che spesso spaventa chi non la conosce: l'incontro con la persona handicappata grave. Dodici operatori hanno deciso di aprirsi davanti a una telecamera per dire quello che provano ogni giorno, quello che li muove, quello che gli permette di sostenere il confronto con il dolore dell'altro, quello che vivono sulla propria pelle, quello che gli permette di guardare con serenità al futuro. Ne è venuto fuori un cammeo straordinario per la ricchezza dei contenuti e per lo sguardo inusuale sulla persona segnata da un handicap grave che credo venga descritta nella sua verità profonda di essere umano che chiede di essere guardato come tale. Non è la storia di cosa fanno gli operatori in un istituto come la Provida Madre ma cosa riescono a testimoniare sul loro incontro quotidiano con chi è portatore di una drammatica domanda di senso. Per questo una testimone afferma "È solo attraverso il sentirsi accomunati dalla fragilità dell'umano che puoi stare a contatto con l'handicap grave o con la sofferenza continua a lungo. Solo attraverso la riflessione sul senso dell'esistere."

Giona Noris, che ha realizzato dieci immagini e interviste, ha passato dieci giorni con loro, operatori e ospiti, filmando discretamente la vita dei diversi gruppi, i momenti di terapia, i momenti conviviali, le attività e nei momenti di stacco, magari a sera tarda, davanti alla telecamera raccoglieva le riflessioni degli operatori su un canovaccio comune di domande con lo scopo di farci entrare e capire un mondo che non conosciamo. Dalla parte degli operatori. Condizioni ideali per raccogliere un materiale ricchissimo che poi io ho montato dovendo ridurlo spietatamente nei tempi televisivi, 20 minuti e trenta secondi intensi di emozioni descritte e raccontate che si intrecciano all'analisi del metodo di approccio. Ero francamente sbalordito nell'ascoltare queste dodici persone che ci hanno regalato complessivamente quasi cinque ore di registrazione di parlato, non le conosco e non sono mai stato in un gruppo con loro, quindi ho solo lo spaccato di quella realtà fatto davanti alla telecamera, e non posso che esprimere loro la mia profonda gratitudine per il regalo che hanno fatto a Caritas Insieme e alle migliaia di telespettatori. Vi propongo un collage di stralci dei loro interventi seguendo un po' la traccia che si è sviluppata nel nostro reportage, invitando a scaricarlo dal nostro sito per rivederlo sul proprio computer o acquistando il DVD. ■

Roby Noris

di  
Corinne Amrein  
Barbara Bulloni  
Eros Ciccone  
Alessandra Corti  
Sara Corti  
Franco Fioletti  
Ines Garbui  
Anna Marzioli  
Paolo Messineo  
Fabio Peloso  
Piergiorgio Spagnolo  
Sergio Tosi

*Io entro in reparto, metto giù le mie cose, vado in camera a salutarlo e gli porto un caffè. Per lui è uno dei modi più belli di iniziare la giornata.*

*Quando ho iniziato, devo essere sincera, soprattutto la prima volta, che ho visto questo posto e sono stata accompagnata, mi sono spaventata. Ho avuto paura, ho avuto paura di non essere in grado di capire, di capire loro, di capire i loro bisogni. Ho avuto molta paura.*

*Basta pochissimo per vedere che sono contenti e questo a noi non capita, noi abbiamo sempre bisogno di qualcosa di più grande.*

*Io credo che l'acquisizione delle abilità sia veramente il nucleo del nostro lavoro. Lo strumento non è un metro a volte è il millimetro, è qualche cosa di piccolo, un piccolo passo.*

*Io credo che sostanzialmente il tutto va giocato su due parole: l'impotenza e l'onnipotenza. L'impotenza e l'onnipotenza dell'operatore, è una cosa con la quale ci devi giocare, sempre.*

*L'aspettativa può essere anche passare semplicemente un buon pomeriggio. L'aspettativa può essere quella di mangiare bene, assaggiare qualcosa di molto buono. L'aspettativa può essere quella di andare a far una gita. Aspettative molto grandi non servono.*

*Man mano che si fa questo lavoro ci si accorge, ci si accontenta delle piccole cose, il fatto che non siano peggiorati è già un grande successo.*

*Penso che basterebbero dieci minuti di tempo con queste persone per rendersi subito conto della*



Franco Fioletti



Paolo Messineo



Sara Corti



Sergio Tosi



► "Provida Madre: la voce degli operatori"  
a Caritas Insieme TV il 9 aprile 2005 su Teleticino scaricabile da:  
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio538xWEB.zip> (qualità PC)  
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/Altro/ProvidatestimonixCD.zip> (alta qualità)



Corinne Amrein

ricchezza che hanno e che possono anche darti.



Sono educatrice, non ho scelto loro né loro hanno scelto me. Però, comunque, si instaura un legame affettivo, un legame d'amicizia, un'amicizia che deve essere dosata.



Mi affascina la relazione perché lavoriamo con ospiti gravi, quindi le relazioni sono legate molto a sguardi, a carezze, a contatti che vivi sulla pelle. Io penso che è impossibile o molto difficile lavorare con ospiti così gravi senza investire qualcosa dal punto di vista affettivo. Non devi solo lavarli ma ci vuole sicuramente l'amore. Devi dare qualcosa. Tenendo presente che ci sono dei limiti, perché comunque tu sei un professionista e loro sono dei pazienti. Però, diciamo così, quello che fai sicuramente deve essere fatto con amore. Se no cambierei lavoro. Se non riuscissi a dare qualcosa dal punto di vista affettivo cambierei lavoro, tornerei a fare il muratore, come ho fatto prima e quindi spostato i mattoni da una parte all'altra come voglio e non si lamentano.



La comunicazione non è necessariamente una comunicazione verbale ma una comunicazione anche non verbale. Devi cercare di sentirli, conoscerli ma sentirli anche dentro.



Fargli capire che noi sentiamo in pieno quello che loro provano e che ogni tanto immaginiamo anche di metterci nei loro panni. Io, se fossi in loro me lo vorrei sentir dire.



Lo strumentario, la mia valigetta, quella del dottore è la relazione. Tutto lì. C'è qualcuno che dice che una professione è tanto più definita e riconosciuta socialmente quando ha degli strumenti specifici. Quella dell'educatore che nasce poi anticamente anche come pro-

fessione vocazionale, ha uno strumentario molto evanescente. Perché la prima cosa, il primo strumento è la relazione. Io vengo qui, entro in relazione tutte le mattine, ma la differenza, l'orizzonte professionale, è che non lo faccio in modo spontaneo, irrazionale, che è quello che accade nei rapporti fuori. Io so che ho un fare "pensato" che ha dietro una progettualità.

E questa è la differenza. Non l'ho saputo da subito però. Prima è stato un buttarsi.

In tutto questo c'è anima? Oh, cavolo se c'è anima. Sai che fatica stare in quel range che è l'empatia e che è stare vicino agli altri senza vibrare del dolore degli altri, ma entrando in quel giusto mezzo che ti permette la relazione d'aiuto. A

volte è impossibile; il tentativo è di farlo sempre, di stare nell'empatia, che non è né la simpatia, la "sympathos", il sentire di pancia con l'altro, né l'antipatia, ma l'empatia. Quello di riconoscere che l'altro sta soffrendo ma la sofferenza è sua, non mi appartiene. Io aiuto.



Ridere. Perché il riso è la vera arma contro la sofferenza, contro la frustrazione. E qui ridiamo tanto, può sembrare strano ma qua ridiamo tantissimo. Ci facciamo un sacco di risate qua dentro.



Piergiorgio Spagnolo

Io devo dire che riesco a fare questo lavoro da venticinque anni perché ho un gran senso dell'umorismo. E adesso ti dico una bella definizione dell'umorismo che dà un pedagogo Dell'Acqua. Lui dice che l'umorismo è il ridere delle cose e amarle ancora a differenza della comicità che è semplicemente ridere delle cose. Allora qui si fa un gran ridere, ma amandole ancora. Cioè non è il ridere per schermo, è intravedere nelle sottili maglie del reale quei particolari che ti danno ancora speranza di vivere, che si può fare e se non lo fai è dura.



Noi vorremmo che fossero come noi, il fatto di accettare che queste persone sono nate così, sono nate con un certo tipo di patologia. Noi



Eros Ciccone

ste persone non siano diverse, perché non sono normali. Se una ampia questa gamma di normalità, ci rientrano anche loro. Non sono delle persone malate, sono delle persone che vivono in modo diverso. Invece omologare troppo la normalità vuol dire poi vederli come diversi.



si sentimenti di pietà. Lo vedi come una tua realtà quotidiana normale.



Mi sento fortunata di conoscere questa realtà, che è la nostra realtà di esseri umani. Di esseri umani non c'è n'è uno uguale all'altro, siamo tutti

Quando si incontra una persona si nota soprattutto, come è diverso da me. Pochi lavorano sulle somiglianze. E' questo quello che sto cercando io anche con questa professione in questo ambiente. Imparare a lavorare sulle somiglianze, non sulle diversità. Siamo tutti esseri umani e se accettassimo reciprocamente i nostri difetti, i nostri limiti, tutto sarebbe molto più semplice.

Cosa ho imparato? Ho imparato che l'altro è soprattutto persona. È prima di tutto persona e poi han-



Ines Garbui

non dobbiamo guarirle, dobbiamo in qualche modo sostituirsi a loro per delle carenze, accettarli come sono e lasciarli vivere la loro vita.

Quando si riesce a instaurare la relazione ed avere un buon rapporto non si vede più l'altro come una persona disabile, ma la si vive, almeno io la vivo così, come una persona normale.



Allora non vedi più l'handicap con occhi di diffidenza oppure con fal-

diversi. Sono persone che hanno delle difficoltà, come altre persone possono avere delle difficoltà più o meno grandi in altri aspetti della loro vita. Per cui io sento che fa tutto parte del nostro mondo, della nostra vita, della nostra umanità. Siamo tutti sulla stessa barca.



lo penso che que-

**L'empatia** è stare vicino agli altri senza vibrare del loro dolore ma entrando in quel giusto mezzo che ti permette la **relazione** d'aiuto. È riconoscere che l'altro sta soffrendo ma la sofferenza è sua, non mi appartiene; io **aiuto**

È solo attraverso il sentirsi accomunati dalla **fragilità** dell'umano che puoi stare a contatto con l'handicap grave o con la sofferenza continua a lungo. Solo attraverso la **riflessione** sul senso dell'esistere

dicap, ma senza retorica.

Quando fai questo lavoro esci dagli schemi del buono e del cattivo. Almeno in teoria dovresti uscire. Ma la lettura è quel che possono permettersi le persone, la fatica che fanno per stare al mondo. E' un gioco di equilibri continuo. Ma se vibri troppo con l'altro non sei di aiuto. Allo stesso tempo, come dice un insegnante della SUP-SI che amo molto, non bisogna neanche avere l'impermeabile contro le gocce delle emozioni. Ehh, un funambolo.

Io amo la metafora dello specchio perché comunque noi abbiamo sempre davanti una parte di noi. Ci dobbiamo sempre interrogare sul nostro operato e su chi siamo e cosa facciamo. Ed è anche un modo, un metodo per vivere e a

volte semplicemente per sopravvivere.

È solo attraverso il sentirsi accomunati dalla fragilità dell'umano che puoi stare a contatto con l'handicap grave o con la sofferenza continua a lungo. Solo attraverso



Barbara Bulloni

traverso la riflessione sul senso dell'esistere.

La cosa più bella di questo lavoro è proprio il fatto di poter dare e ricevere nello stesso tempo; il fatto di poter instaurare dei rapporti con delle persone, che rimangono nel tempo, per la vita. Questa è la cosa più bella.

Sicuramente mi piace questo tipo di lavoro perché comunque è un lavoro vivo nel senso che non è un lavoro di routine, perché ti rapporti a delle persone con i loro sentimenti, con la loro giornata storta,

con la loro giornata dritta. E' sempre qualcosa in movimento, io sono quattro anni che lavoro qua e riesco ancor a stupirmi.

E' impossibile pensare di lavorare nel mondo dell'handicap senza essere veramente preso emotivamente in modo positivo. Magari riusciresti a sopportare di stare otto ore in ufficio, ma è difficile, se non ti piace, lavorare con delle persone con handicap. È ovvio

che ti capita l'alto e basso però deve piacerti. Devi alzarti al mattino e dire: vado al lavoro con il sorriso sulle labbra.

Sono arrivata al lavoro sociale per caso. Poi, dopo venticinque anni di lavoro sociale, penso che non ci si arriva per caso. Penso che ci si arriva in una propensione all'autocura che non è così consapevole ma che si consapevolizza negli anni.

Io so qual è la mia ferita e so perché faccio questo lavoro. Credo che sia importante per affrontare



Alessandra Corti

serenamente questo lavoro, saperlo, non nascondere o negarlo.

Quando avevo vent'anni non prevaleva l'aspetto della sofferenza dell'altro, prevaleva l'altro, che era un altro; un portatore di acciacchi di tipo fisico, di dolori di tipo psichico, ma era un altro piacevole da incontrare. Un po' un osservatorio privilegiato dell'umano. Come accade nella ritrattistica, quando tu devi fare un ritratto, è molto simile all'altro ma non è l'altro. Uguale è stato un po' lavorare con l'handicap, era un altro che serviva a me per guardare me. E l'aspetto della diversità legata allo svantaggio non era così preminente. Poi nel tempo, quando mi sono formata nel campo, ho avuto una visione

più intera di chi mi stava davanti. Per cui anche l'aspetto del dolore poi si equilibrava con quello dell'incontro personale. Lì è proprio cambiato il tipo di relazione: sempre nella consapevolezza di fare anche un lavoro di ricerca su di me, l'altro è apparso nel suo chiedere, e nella relazione di cura,

che è asimmetrica. Inizialmente, quando avevo vent'anni era una relazione quasi simmetrica.



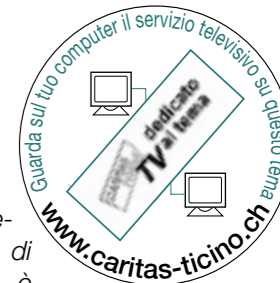
Anna Marzioli

Noi non abbiamo problemi, io non ho problemi di nessun genere. Questo è quello che sicuramente in questi quattro anni ho portato a casa e porto a casa tutti i giorni: la gioia di vivere. Quindi impari ad affrontare la vita come andrebbe affrontata realmente, impari a dare le priorità, impari a dare importanza alle cose veramente importanti.

Ho fatto, fino a i miei trent'anni, tutto un altro lavoro che non riguardava il sociale. Personalmente sono felice lo rifarei ancora, anzi lo rifarei molto più giovane perché mi rendo conto che mi danno tanto. Mi danno tantissimo.

Mi piace il mio lavoro, sono contento di farlo. Il rapporto con queste persone è veramente una cosa molto profonda, mi ha aiutata anche ad aprire me stessa, il mio carattere. Vivi con loro qualcosa di magico

Vedere l'handicap con occhi diversi da chi passa per la strada. L'esperienza di incontro forte che si fa con l'handicap, lo scambio comunicativo che hai comunque con l'handicap. E qui spingo a fondo l'acceleratore di quel che dico anche con l'handicap cieco-sordo-muto apparentemente non pensante. Perché è un incontro forte, un incontro lacerante. L'incontro che ti rimanda immediatamente a tutti i valori in un colpo. E quale è un incontro più forte che ti rimanda a tutte le domande dell'esistere in uno sguardo? ■



**ACCOMUNATI DALLA FRAGILITÀ DELL'UMANO**

**L'empatia è stare vicino agli altri senza vibrare del loro dolore ma entrando in quel giusto mezzo che ti permette la relazione d'aiuto. È riconoscere che l'altro sta soffrendo ma la sofferenza è sua, non mi appartiene. Io aiuto.**

**ACCOMUNATI DALLA FRAGILITÀ DELL'UMANO**  
la parola ai testimoni  
12 operatori dell'Istituto Provvida Madre di Balerna (Ticino-Sottesa) si raccontano nel loro incontro quotidiano con la sofferenza dei portatori di handicap grave. Uno spaccato di vite dove l'emozione del gesto e della parola interseggono sul senso dell'esistere. Un collage di testimonianze raccolto in occasione del trentesimo anniversario dell'Istituto, andato in onda su TeleTicino il 10 aprile 2009 nella trasmissione Caritas Insieme realizzata e prodotta da Caritas Ticino.  
DVD: 21 min

## Il DVD

“Accomunati dalla fragilità dell'umano”

è disponibile su [www.catishop.ch](http://www.catishop.ch)

## Il video

“Provvida Madre: la voce degli operatori”

è scaricabile sul sito [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch)

- In alta qualità da:  
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/Altro/ProvvidatestimonixCD.zip>
- In qualità PC da:  
<http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio538xWEB.zip>

Il DVD è disponibile su [www.catishop.ch](http://www.catishop.ch)

# Con la **SCUSA** del **bicchiere**

**N**ella puntata del 30 aprile a Caritas Insieme Tv si è parlato di alcolismo. Ora che la tempesta sul tasso alcolico ridotto al volante è passata, abbiamo interpellato gli operatori del settore, gli attori del dramma dell'alcolismo da sconfiggere e infine, Graziano Martignoni, psichiatra e docente universitario che di dipendenze si occupa da molti anni.

Nella bucolica cerchia delle colline che si affacciano sul golfo del Ceresio, ho passeggiato con lui, intenzionato a strappargli qualche risposta da esperto sul tema, colta quanto basta conoscendo il personaggio, di grande equilibrio e piena di saggezza, per fare da degno contorno ai dati tecnici e alle testimonianze sull'alcolismo che avevamo già registrato.

Ho iniziato con una domanda generale, per lasciargli spazio, così da poter calibrare l'intervista sul suo stile, sul ritmo che avrebbe impostato, sull'angolatura che avrebbe dato alla prospettiva riguardo ad un tema che di possibili accostamenti ne ha moltissimi.

Sono bastate poche parole e mi sono ritrovato con le vertigini, travolto da un turbine di profondità imprevista, schiacciato dalla gravità di parole intense come deserto, urlo e vuoto, supplizio e sete incolmabile, solitudine senza risto-



ro, fino alla decadenza del corpo e della mente, della volontà e dell'esistenza.

E' in questo vortice che vorrei trascinare voi lettori, per parteciparvi di quello che il prof. Martignoni ci ha regalato, che va ben al di là di qualche sensata considerazione sulla cura degli alcolisti, per toccare il rapporto fra curante e paziente, la responsabilità di ognuno per ogni altro, il dramma del pensiero annacquato dalla cultura tecno-

logica, l'utopia della speranza nel realismo di una sconfitta molto probabile, la ricchezza di una umanità piena che sa guarire perché si prende cura di sé.

Seguitemi dunque in questa riduzione dall'intervista televisiva di Graziano Martignoni che potete scaricare in versione integrale sul nostro sito all'indirizzo [www.caritas-ticino.ch](http://www.caritas-ticino.ch) e troverete spunti interessanti riguardo all'alcolismo e alla sua cura, ma molto, molto

Il "deserto alcolico", metafora della disperazione di vivere

altro di più. Il testo è stato rivisto e gentilmente aggiornato dall'autore.

## Il supplizio, la vertigine del vuoto e la solitudine

L'alcolismo è un vasto arcipelago fatto di miraggi, ebbrezze e grandi deserti. Su di esso si possono dire innumerevoli cose, che spaziano dalla medicina, alla psicologia, alla sociologia, all'epidemiologia, tanto è fenomeno mimetico alla nostra quotidiana normalità e largamente diffuso in varie fasce della popolazione. Ma al di là di queste certamente utili nozioni, resta la domanda fondamentale, su che cosa abita il suo cuore più segreto. Non posso parlare qui di tutte le forme in cui esso si manifesta dall'ebbrezza patologica, a quella ludica o a quella gruppale del sabato sera. Ma è attorno alla sua forma "finale", quella dell'alcolismo cronico, che vorrei evocare alcuni pensieri. L'alcolismo cronico è una sorta di drammatica attraversata del deserto, in cui l'uomo sempre

più immobile e consumato sembra abitato e a volte posseduto da tre grandi figure tragiche dell'esistenza. La prima è nell'inesauribile supplizio a cui sembra condannato. Un supplizio, che è contenuto nella dipendenza, in quella sorta di eccessiva e dolorosa messa in scena del dispositivo della colpa e della vittima sacrificale, a cui l'alcolista cronico presta il suo corpo malato. Ogni antica memoria di una felicità, ritrovata un tempo nell'ebbrezza e nel gioco, è cancellata. Rimane solo un corpo doloroso e dolorante esposto al supplizio. La dipendenza, l'"addiction", diventa così come un debito inesauribile da pagare a qualcosa, a qualcuno, di cui non si conosce nemmeno il nome, un debito che non si esaurisce mai, come la bottiglia, che non ha fine, che non ha fondo.

Una seconda grande figura dell'esistenza, che viene evocata nell'alcolismo cronico, è quella, che chiamerei, della vertigine del vuoto. Uno si guarda dentro e non si trova. Si è definitivamente perso di vista; invisibile non può che urlare il suo dolore spesso inaudito. "Dentro" è come se vi fosse un grande deserto infinitamente vuoto, intollerabile alla vista. La vertigine che provoca il suo guardarsi e il suo guardare obbliga l'uomo ad annegarsi nuovamente in qualcosa che dia l'illusione temporanea di essere altrove o un momento di sonno. Ma qualcosa urla a questa vista abissale, apparentemente senza scampo. L'alcol lentamente cancella anche questo ultimo messaggio, cancella le sue già fragili parole e diventa corpo, diventa parestesie, fegato grosso e poi atrofico, ascite, sanguinamento... La terza figura, è quella della solitudine solitaria. Non ho mai incontrato un alcolista cronico che non ponesse come prima questione dalla sua vita, anche quando è attorniato da familiari, amici o compagni, che lo possono aiutare, quella relativa al grande abisso della solitudine... Se mettiamo così insieme queste tre figure, si capisce bene come l'alcolismo, al di là del suo essere patologia del corpo, della mente o disagio sociale, rimane per me una delle grande malattia (mal-esseri) dell'esistenza.

Io non penso che si possa parlare di cura senza tornare al rapporto di singolarità tra due persone che si confrontano, e che sono entrambi testimoni dei loro percorsi di vita. Almeno uno dei due, in quell'incontro, il curante, è chiamato a testimoniare quella sorta di utopia concreta che è la speranza

► "Alcolismo: piaga sommersa e sottovalutata"

Dante Balbo e Graziano Martignoni a Caritas Insieme TV il 30 aprile 2005

scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio541xWEB.zip>

E' per me fondamentale la **dimensione etica** della Cura; questa sorta di rapporto con l'Altro, di cui tu devi diventare responsabile della sua assenza di **responsabilità**, per poi restituirla con la tua **presenza**

### Il disagio nascosto e la riscoperta dell'Altro

Il processo per divenire alcolista cronico è lungo, vive una temporalità e una ritmicità, che non è certo quella dell'eroina o della cocaina. Inoltre è grande la sua capacità mimetica con la normalità. Ma, è bene ricordarlo, le malattie dell'esistenza quasi mai sono straniere rispetto alla normalità. Per tutti noi il vino parla della festa, racconta i momenti cruciali della nostra vita, le nostre iniziazioni alla società a volte parla dei nostri amori e delle nostre sconfitte. Già partecipa alla celebrazione della vita e nello stesso tempo alla sua profanazione. Poi, in alcuni di noi, qualcosa, si rompe. Le figure tragiche dell'esistenza umana non trovano parole per divenire simbolo e rito sufficientemente forte per contenerle e forse addomesticarle. E il deserto comincia e con esso l'infinito supplizio, il vuoto che tutto rende abisso, la solitudine in cui non vi è più nessuno. La traversata è lunga, molte le oasi che ti danno l'impressione di salvezza e di casa, illusioni in attesa di essere nuovamente scacciato. Poi un giorno, quasi in sordina, arriva il momento della rottura e l'equilibrio psicofisico e sociale e i legami di vita, che ancora ti facevano da stella cometa si spezzano e si spengono. Allora le oasi si diradano, la sete cresce e il supplizio diventa più necessario, più costante e quotidiano.

Solo che a quel punto spesso è già sera!

clinare questa patologia della libertà ("bevo quanto e come voglio!") con l'assunzione della responsabilità verso l'altro uomo? Le malattie dell'esistenza toccano solo in un secondo tempo i tecnici, medici, operatori sociali ecc. gli specialisti, mentre da subito riguardano la comunità e i suoi valori, gli orizzonti di senso che è in grado di esprimere e di costruire per l'individuo e per la collettività.

Il problema è quello di una comunità che si deve guardare allo specchio delle sue fragilità (e l'alcolista cronico è testimone e vittima di queste sue fragilità) e chiedersi quali siano gli orizzonti di senso, i valori e i progetti, che è in grado di trasmettere e di rendere possibili dentro la quotidianità.

Di fronte all'alcolista cronico, che ha smarrito ogni meta nel viaggio della vita e che solo implode nella sua liquida immobilità, dobbiamo riscrivere con lui una carta geografica del viaggio perché il cammino riprenda, perché lui possa ritrovare con noi, in piccoli progetti di vita, che abbiano valore e visibilità, in legami di amicizia e di amore, nuove terre di umanità, a curarne il corpo, ad accudirne la mente, a "posteggiarlo" perché non si faccia del male o ad isolarlo nella malattia o nell'invalidità, nulla impedirà che le tre figure, che ho evocato, scavino nuovi deserti, generando abissi nei corpi, che si consumeranno nella malattia.

La Cura per questi nostri "compagni di strada" deve farsi cura di comunità, capace di "nutrire" nuova-

Ma come accorgersi dell'uomo, che camminando accanto a noi, già viaggia verso il deserto? Come leggere nei suoi passi la presenza di queste tre tragiche figure dell'esistenza prima che lo rendano definitivamente schiavo? Come de-

mente e diversamente la loro vita, il senso e l'orizzonte della loro vita, così che qualcuno si possa alzare al mattino e dire con fierezza, "io ho oggi qualcosa da fare per l'altro"!

L'Altro diventa allora il compagno di strada, colui che ha bisogno di aiuto quanto te e che può evitare a qualcuno di ritrovarsi solo e colpevole, quindi obbligato all'incessante punizione nel vuoto sempre troppo pieno del bicchiere.

### Giuseppe, Francesco, Maria...

E' vero, le addictions partecipano ad una stessa aria di famiglia psicologica e psicopatologica. In essa possono rientrare l'uso e l'abuso della canapa, dell'eroina, così come dell'alcool o altre forme di dipendenze legali e normalizzate. Ma questo è un discorso lontano dalla singolarità di chi chiede aiuto. Non è un alcolista, un tossicodipendente che mi chiede aiuto, ma Giuseppe, Francesco, Maria, insomma un singolo uomo, ognuno diverso dall'altro. Si ricordi l'antica massima "si duo faciunt, non est unum" (se due fanno la stessa cosa, non è mai la stessa cosa). La Cura è per me, infatti, radicale esperienza della singolarità. E' un rapporto sempre su misura e mai prêt-à-porter quello che si instaura con l'altro uomo. Giuseppe, Francesco, Maria... ognuno è dipendente da una droga diversa, da un modo diverso di viverla, che a volte euforizza o sprofonda in una palude, altre eccita o semplicemente calma e contiene l'angoscia quando diventa quasi fisica. Mettere tutto nello stesso paniere, magari può avere un valore socio-politico o peggio ideologico, è offendere quel principio di singolarità e di unicità, che guida la mia pratica clinica e sociale. Una cura standardizzata è sempre a rischio di soffocare proprio quell'unicità della Persona, che deve essere salvata e sostenuta. Nell'incontro

con una Persona sono proprio le differenze, che, mi si permetta il bisticcio di parole, fanno la differenza...

### Io e te ce la faremo: nella "carne" del curante, l'utopia della speranza

Ci sono, anche da noi, nella cura dell'alcolismo molte offerte di accoglienza e di terapia, che fanno un lavoro quotidiano serio e importante ai vari livelli in cui il paziente alcolico si presenta, perché l'alcolismo, è bene ricordarlo, non è uno ma un'arcipelago di molteplici e variegate forme. Questo ne fa la sua difficoltà e la sua profondità. L'alcolismo infatti al di là dei segni che sono come iscritti e visibili alla superficie del corpo, della mente e del comportamento sociale, è soprattutto turbamento della profondità dell'anima, dell'anima singolare e dell'anima del mondo.

Ci sono certo coloro che nel deserto si perdono definitivamente, anche se c'è tanta gente che si dedica a loro, perché questo è il paradosso dell'alcolismo. L'uomo che abita oramai stabilmente quel deserto non solo ha perso di vista se stesso, ma anche chi gli sta vicino. Il curante viene così non visto, inghiottito e annullato dall'insignificanza di quel deserto, esposto alla delusione e alla frustrazione del suo agire, perché più forti sono le figure di quel "deserto", più potente la liquidità dell'alcool della solidità della parola.

Allora, la parola deve essere accompagnata da tutta una serie di altri atti di cura, che vanno dal corpo, alla famiglia, al luogo di lavoro, ecc. Una Cura del mondo dunque, del piccolo mondo del paziente... lo penso che è nella complessità di questo che io definirei un dispositivo multiplice di cura, che noi abbiamo una possibilità. Ma ad una condizione, che

non sia un dispositivo inerte, "burocratico", senz'anima, nel quale vi sono molti specialisti, anche di grande qualità, ma in cui non ci sia mai nessuno che si prenda, come diceva Emmanuel Lévinas, la "responsabilità della responsabilità dell'Altro".

E' per me fondamentale la dimensione etica della Cura; questa sorta di rapporto con l'Altro, di cui tu devi diventare responsabile della sua assenza di responsabilità, per poi restituirla con la tua presenza, con la tua "chair", come evocava Merleau-Ponty.

Tutti i "dispositivi di cura", specialmente di fronte a queste patologie dell'esistenza, hanno bisogno certo di grandi "macchine" terapeutiche e di presa a carico, ma soprattutto necessitano di un uomo, di un curante che prenda a carico quel singolo altro uomo, che ha un nome e una storia, e che in quel preciso momento della sua vita, a volte incerto e balbettando, cerca aiuto e una presenza che lo tolga dalla sua solitudine. Io non penso che si possa parlare di cura senza tornare al rapporto di singolarità tra due persone che si confrontano, e che sono entrambi testimoni dei loro percorsi di vita. Almeno uno dei due, in quell'incontro, il curante, è chiamato a testimoniare quella sorta di utopia concreta che è la speranza.

### La prima cosa da fare è pensare e pensare bene!

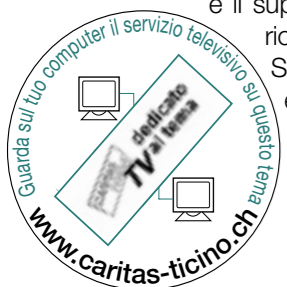
L'alcool ha spesso degli esiti che in certi momenti, dopo un lungo e ingannevole silenzio, si esprimono nella concretezza e nell'urgenza; bisogna occuparsi velocemente



della famiglia, della casa, dei soldi, del corpo malato, ecc. Si rischia, quindi, di cadere nel "dominio del fare", del "fare subito"! Un "fare" senza pensiero è però cieco. In queste forme estreme di smarrimento nel deserto, in questi difficili incontri, per così dire, "fuori città", credo che tutti dobbiamo cominciare a prenderci cura del nostro "pensare" Quando un uomo si affida giorno dopo giorno a quel bicchiere "sempre vuoto e sempre pieno", vuol dire che il suo pensiero è diventato fragilissimo, incapace di affrontare l'angoscia, il dolore, la solitudine, la colpa. E un pensiero fragile può soltanto portare a un comportamento di dipendenza da qualcosa, che gli dia momentaneamente l'illusione di solidità e di verità.

Ma, diciamolo con chiarezza, la condizione per far rinascere il pensiero nel paziente è averlo un pensiero! Bisogna che il curante si sia prima di ogni cosa preso cura del proprio pensiero, perché il pensiero e il pensare non è semplicemente riflessione, conoscenza astratta, competenza nel risolvere i problemi, né possedere informazioni, è qualcosa che ha la sua anima negli affetti, nella memoria, nella qualità della presenza, nella speranza... ■

Bisogna che il curante si sia preso cura del proprio **pensiero**, perché il pensare non è semplicemente riflessione, conoscenza astratta, competenza nel risolvere i problemi, è qualcosa che ha la sua anima negli affetti, nella **memoria** e nella speranza





# I santi e Karol

**N**el numero scorso avevo segnalato il libro "I santi e Karol" di Fabio Zavattaro, inviato speciale del Tg1 e tra il 1979 e il 1991 giornalista di Avvenire, e ora mi sembra opportuno proporre alcuni stralci.

Il tentativo di questo libro, come indicato nel risvolto di copertina è di "leggere il pontificato attraverso alcuni dei tanti beati e santi proclamati, biografie che si intrecciano, luoghi e racconti di un camminare nella storia del primo Papa venuto dall'Est: (...) attraverso racconti di viaggio, interviste e altro ancora, approfondisce scelte e temi di un magistero complesso e importante, che ha accompagnato i cambiamenti nell'Europa dei blocchi, prima, e del Muro poi; nell'Africa dei conflitti e delle guerre dimenticate; nel mondo della globalizzazione."

Questo testo sottolinea in modo molto interessante l'intreccio tra gli avvenimenti della storia e le situazioni socio-economiche e culturali che papa Giovanni Paolo II ha incontrato, nel percorso della sua vita e nei suoi pellegrinaggi, e le vite di quelle persone che, con la beatificazione o la canonizzazione sono dalla Chiesa indicate a tutti come segno da guardare e da seguire nel cammino della salvezza, di ciascuno e del mondo.

"Il papa è consapevole che dietro alla figura di un santo c'è la storia spirituale di un popolo, di un gruppo, di un mondo. (...) I santi e i beati di Wojtyla

sono spesso cristiani comuni che, nella concretezza della loro situazione, hanno vissuto fino in fondo il Vangelo. Non sono geni, ma sono donne e uomini comuni alla cui vita l'imitazione di Cristo - come scriveva Albert Schweitzer - ha dato una nota di eroicità."<sup>2</sup>

Intanto che scrivo (gli impegni e i termini di redazione si accavallano...) ascolto alla radio la diretta della celebrazione per l'assunzione del Ministero Petriano (non più incoronazione, secondo l'indicazione di Paolo VI) di Benedetto XVI e mi accompagna il canto solenne delle litanie dei santi, a indicare la comunione della Chiesa e della realtà del mondo con la comunione dei santi. Intercalati dal commento del cronista emergono a tratti dal sottofondo i nomi: "sancte Stephane... sancte Ambrosi... tu illum adiuva". Proprio quelli che mi sono vicini: a santo Stefano è dedicata la chiesa di Tesserete e mi compiaccio di appartenere alla pieve ambrosiana di Criviasca-Capriasca e di essere originaria dell'altrettanto ambrosiana Giornico...

Giovanni Paolo II, in occasione del-



l'Angelus del 1° novembre 2001, aveva detto: "[i santi] sono coloro che, secondo l'Apocalisse, 'sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide con il sangue dell'Agnello'. Hanno saputo andare controcorrente, accogliendo il discorso della montagna come norma ispiratrice della loro vita: povertà di spirito e semplicità di vita; mansuetudine e non violenza; pentimento dei peccati propri ed espiazione dei peccati altrui; fame e sete della giustizia; misericordia

e compassione; purezza di cuore; impegno per la pace; sacrificio per la giustizia. Quali esempi per tutti, la Chiesa indica quei fratelli e sorelle che si sono distinti nelle virtù e sono stati strumenti della grazia divina. Oggi li celebriamo tutti insieme, perché con il loro aiuto possiamo crescere nell'amore di Dio ed essere sale della terra e luce del mondo."

Il capitolo che conclude il libro di Zavattaro inizia così: "Un tempo, a essere venerati sugli altari erano soprattutto papi, monaci, dottori della chiesa, fondatori e fondatrici di Ordini religiosi. (...) Con Giovanni Paolo II ecco che la strada della santità diviene percorribile da tutti, nella vita di tutti i giorni. Come diceva Hans Urs von Balthasar: il più alto valore del cristiano non è sperimentare la trascendenza, ma vivere il grigiore quotidiano in fede, speranza e carità. La 'novità Wojtyla' è proprio il fatto che oggi a essere innalzati agli onori degli altari sono uomini e donne comuni, vissuti magari nel nostro stesso tempo, che hanno sperimentato privazioni e sofferenze comuni alle altre persone ancora vive e che hanno memoria, queste ultime, della loro testimonianza; sono coppie di sposi diventate beati, madri di famiglia, medici, internati in campi di concentramento. È il popolo di Dio, per usare l'espressione cara al Concilio, che

irrompe nella vita della Chiesa e che offre all'uomo e alla donna di oggi dei santi come compagni di viaggio, facilmente riconoscibili e, forse, facilmente imitabili."<sup>3</sup>

Sempre in questo capitolo troviamo ancora alcune citazioni tratte da vari discorsi del Papa, che sottolineano ulteriormente il suo pensiero.

Rivolgendosi alla Curia romana e ai collaboratori del governo centrale (28 giugno 1982) il Papa aveva detto: "La missione a me affidata, e che cerco instancabilmente di portare avanti col vostro aiuto, che mi è indispensabile, non è altro che questo: santificarsi e santificare! Vivere e far vivere il disegno divino di salvezza! Comprendere e far comprendere il mistero della Chiesa!" e il 23 settembre 1989 nella cattedrale di Volterra: "Più che di riformatori [la Chiesa] ha bisogno di santi, perché i santi sono i riformatori più autentici e più fecondi. Ogni grande periodo di rinnovamento della Chiesa è legato a importanti testimonianze di santità. Senza la ricerca di quest'ultima, l'aggiornamento conciliare sarebbe un'illusione."

La novità introdotta da Papa Wojtyla è il fatto che oggi a essere innalzati agli onori degli altari sono uomini e donne comuni, vissuti magari nel nostro stesso tempo

E ancora, nel discorso all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, il 7 giugno 1986, la chiamata alla santità non esclude nessuno: "Non è privilegio di un'élite spirituale. Non è il fatto che alcuni sentono il coraggio eroico. Essa è ancor meno un rifugio tranquillo, adatto a una certa forma di pietà o ad alcuni temperamenti originali. È una grazia proposta a tutti i battezzati, secondo modalità e gradi diversi. Essa non è riservata a degli stati di vita particolari, né all'esercizio di alcune professioni. (...) Il santo è l'uomo vero, la cui testimonianza di vita attira, interpella, trascina, perché egli manifesta un'esperienza umana trasparente, colmata dalla presenza di Cristo, il Figlio di Dio, il Santo per eccellenza, che ha vissuto la nostra condizione di uomo in tutto eccetto il peccato." E alla presentazione dell'opera Storia dei santi e della santità cristiana, il 15 febbraio 1992 papa Giovanni Paolo II così si esprimeva: "Oggi la gente si fida poco delle affermazioni verbali e delle dichiarazioni enfatiche, ma vuole i fatti, per cui guarda con interesse, con attenzione e anche con ammirazione ai testimoni. Si potrebbe dire addirittura che l'auspicata mediazione tra la Chiesa e il mondo moderno, perché veramente riesca, esige testimoni che sappiano trasfondere la perenne verità del Vangelo nella propria esistenza



e insieme ne facciamo strumento di salvezza per i propri fratelli e sorelle."

Faccio una pausa ed ecco che le figure dei due papi si intrecciano, mentre ascoltato commossa l'inizio dell'omelia di Benedetto XVI, che cita i tre momenti in cui sono state cantate le litanie dei santi per invocare la loro presenza e la loro compagnia: "In quel momento [le esequie di Giovanni Paolo II] noi abbiamo potuto invocare i santi di tutti i secoli - i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa. (...) Ancora una volta, noi lo sapevamo [per la solenne apertura del conclave]: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito (...). Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo. (...) E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede, la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi. Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (...)." Ecco, nel giro di poco tempo questo papa ci è già familiare e senza fatica ci poniamo al

## Sant'Emma di Sassonia

L'elezione di papa Benedetto XVI è avvenuta il giorno in cui il calendario liturgico ricorda sant'Emma, vedova dell'XI secolo, vissuta in Sassonia, dunque, dalla Baviera risalendo a nord, sua conterranea.

Le notizie sulla vita di sant'Emma ci sono tramandate da un cronista del tempo, Adamo di Brema, nella sua Storia Ecclesiastica, dove parla di una nobilissima senatrix Emma, sorella di Meinwerk, vescovo di Paderborn, che giovanissima aveva sposato il conte Ludgero di Sassonia. Rimasta vedova dopo pochi anni, fu donna esemplare: ricca, giovane e bella, scelse la via difficile della rinuncia, non per egoismo, ma per fare della sua condizione vedovile non soltanto un mezzo per la propria perfezione spirituale, ma soprattutto uno strumento di bene per il prossimo, con la preghiera e l'incessante carità. Erede di un ricchissimo patrimonio, lo amministrò con intelligenza nel modo più redditizio, distribuendolo ai poveri e donandolo a istituzioni benefiche. Quando morì, il 19 aprile 1040, aveva già donato per queste opere di bene tutte le sue ricchezze materiali. Una sua mano, prodigiosamente intatta, è conservata nel monastero di San Ludgero a Werden, presso Düsseldorf: segno emblematico della sua più cospicua virtù, la generosità. Il suo corpo riposa nella cattedrale di Brema. Dall'antico tedesco, il nome Emma significa gentile, fraterna, nutrice.

E per aggiungere un aggancio personale: il mio secondo nome è Emma, nome acquisito dalla mia nonna paterna, che rimase vedova a trentun'anni. Quando la nonna era in vita, io non ero ancora così attenta alle storie dei santi e non posso dire se conosceva l'analogia della sua esperienza con quella della sua protettrice. La ricordo in preghiera nella Collegiata di Bellinzona, con intrecciato tra le dita a volte il rosario delle missioni, con le decine fatte di grani colorati: una decina e un colore per ogni continente (come mi sarebbe piaciuto averlo...), a volte un bel rosario d'argento che, mosso, faceva un leggero tintinnio.

(Notizie tratte da "Il santo del giorno", Giornale del popolo del 19 aprile 2005 e dal sito [www.santiebeati.it](http://www.santiebeati.it))

suo ascolto per seguirlo: il senso di abbandono alla morte del grande Giovanni Paolo II viene colmato dalla umile e sicura presenza di Benedetto XVI, che ci chiama 'cari amici' e ci fa guardare al senso compiuto della nostra vita, "noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo".

Ma torniamo al libro. Tra il primo e l'ultimo capitolo, dai quali sono tratte le citazioni, si snoda il racconto di episodi della vita e delle mete dei viaggi di Giovanni Paolo II e, come dice l'autore "tra racconti e memorie di viaggio, interviste e discorsi pronunciati dal papa, ecco, dunque, il tentativo di leggere i santi e i beati proclamati da

Giovanni Paolo II quasi in filigrana con la vita di Karol Wojtyła."<sup>4</sup> A questo punto l'intreccio si fa così fitto che farne una sintesi appiattirebbe troppo la ricchezza che ne emerge. Perciò mi limito ad un invito alla lettura e alla scoperta di quanto sia fondamentale per la vita di ciascuno di noi avere persone significative da guardare per essere accompagnati nel nostro cammino di fede. E quanto sia consolante sentire di appartenere a questa storia. ■

<sup>1</sup> ZAVATTARO, Fabio, I santi e Karol, Ed. Ancora 2004

<sup>2</sup> Dalla prefazione di Andrea Riccardi, pp. 10-11

<sup>3</sup> Zavattaro, F. p. 175

<sup>4</sup> idem, p 21